Almanacco del Molise
2014

I cinquant'anni della Regione Molise
(1963-2013)

a cura di
Isabella Astorri e Gabriella Di Rocco

Almanacco del Molise 2014
a cura di
Isabella Astorri e Gabriella Di Rocco

Direzione editoriale
Vincenzo Manocchio
Giovanni Manocchio

Redazione
Isabella Astorri, Gabriella Di Rocco,
Giovanni Manocchio, Vincenzo Manocchio,
Laura Potito

In copertina
Gino Marotta,
Cronotopo virtuale, 2011,
metacrilato e luce artificiale colorata,
cm 220 x 240 x 240,
foto Civico 32,
courtesy Fondazione Molise Cultura

Impaginazione
Laura Potito

hanno collaborato
per i testi
Antonietta Caccia, Tommaso Evangelista,
Adriano La Regina, Giuseppe Lembo,
Norberto Lombardi, Brunella Muttillo,
Emilio Natarelli, Stefania Natarelli,
Carlo Peretto, Antonella Presutti.

per le immagini
Archivi e collezioni private
Archivio *Circolo della Zampogna* - Scapoli,
Leonardo Bellotti, Antonietta Caccia,
Luigi Calabrese, Stefania Capini,
Mauro Cremaschi, Corinne Crovetto,
Benito Di Marco, Roberto Di Re,
Pasqualino Iadisernia, Adriano La Regina,
Lefra, Giuseppe Lembo, Stefano Leone,
Norberto Lombardi, Giancarla Malerba,
Luciano Mandato, Salvatore Mantegna,
Giacinta Manzo, Davide Mengoli,
Brunella Muttillo, Emilio Natarelli,
Stefania Natarelli, Nicola Paolantonio,
Giuseppe Parente, Carlo Peretto,
Antonio Priston, Domenico Quaranta,
Anna Rapinesi, Giambattista Reale,
Donatella Rega, Benedetto Sala,
Luigi Scaroina, Ursula Thun Hohenstein.

Archivi ed enti pubblici
Biblioteca Provinciale "P. Albino" - Campobasso. *Fondo Periodici Molisani-Periodici Nazionali.*
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise

Allegato
Diario del Molise 2013

a cura di
Valentina di Toro e Mauro Di Iorio

Le figure del saggio di Norberto Lombardi 'La trasformazione del Molise nei cinquant'anni di autonomia regionale' sono pubblicate con autorizzazione n. 0004862 dell'11.02.2014 della Biblioteca Provinciale "P. Albino" - Campobasso.
Le figure n. 9, 13, 14, 17, 18, 19, 22 del saggio di Adriano La Regina 'Pietrabbondante e il Sannio antico' e le figure n. 7, 8, 9, 10, 11, 14, 15, 16, 17, 18 del saggio di Giuseppe Lembo, Brunella Muttillo e Carlo Peretto 'Isernia La Pineta: il sito preistorico che ha fatto la storia' sono pubblicate con autorizzazione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Direzione Regionale per i Beni Culturali e il Paesaggio del Molise, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise.

Adriano La Regina

Pietrabbondante
e il Sannio antico



2014

Per celebrare il cinquantesimo anniversario della Regione Molise illustrerò alcuni aspetti della storia antica e dei caratteri culturali di questa terra rivelati dalle indagini archeologiche che ho potuto condurre nell'arco di oltre mezzo secolo a Pietrabbondante. Spero così di mostrare anche quanto l'immenso archivio d'informazioni sepolte nel sottosuolo possa ancora contribuire alla ricostruzione della più antica storia del Molise. Questo archivio, disponibile ma anche vulnerabile perché appena protetto da una coltre di terreno, attende di essere esplorato e custodito come patrimonio insostituibile di conoscenza: *antiquam exquirite matrem*.

Un'attenzione particolare si diffuse nei confronti delle antichità del Sannio verso la metà dell'Ottocento. A favorirne la formazione nel mondo degli studi influirono ritrovamenti di eccezionale livello, quali il ritratto bronzeo di età repubblicana venuto in luce casualmente a S. Giovanni Lipioni (1847), conservato a Parigi nel Cabinet des Medailles, e la 'Tavola di Agnone', una lastra bronzea recante in osco il catalogo delle divinità di un santuario, rinvenuta in agro di Capracotta (1848) e ora al British Museum. Un contributo notevole alla nascita dell'interesse scientifico per gli Italici venne soprattutto a seguito delle sistematiche ricognizioni che Theodor Mommsen aveva compiuto negli anni 1845-1847 nelle province napoletane per raccogliere le iscrizioni latine, ed a seguito della loro pubblicazione in un voluminoso corpus nel 1852[1]. Nello stesso tempo Mommsen affrontava anche lo studio delle iscrizioni italiche, avvalendosi anche dei nuovi testi in lingua osca restituiti dagli scavi governativi di Pietrabbondante, ove egli si recò nel maggio del 1845[2]. I risultati videro la luce nel 1850 con la stampa di un trattato che molto avrebbe influito sulle indagini riguardanti la lingua e le istituzioni italiche, e che al tempo stesso offriva una ricostruzione del tutto originale della topografia del Sannio e del suo assetto prima e dopo l'egemonia politica di Roma[3]. Nel medesimo anno Julius Friedländer pubblicava un libro sulle monete delle popolazioni sannitiche, un lavoro fondamentale che insieme con quello di Mommsen sulle iscrizioni italiche poneva ordine nella documentazione essenziale per indagare sulle forme dello stato presso gli Italici[4].

Etnografia e topografia del Sannio secondo Theodor Mommsen

L'area geografica appartenente all'odierno Molise sarebbe stata occupata in antico, secondo Mommsen, da tre popolazioni sannitiche: i Frentani sulla costa, i Pentri nella parte interna gravitante sul massiccio del Matese, ed i Caraceni nei territori compresi tra la media valle del Sangro e il Trigno. La posizione di questi ultimi, di cui oggi conosciamo il nome corretto nella forma

[1] Th. Mommsen, *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, Lipsiae 1852.

[2] Th. Mommsen, *Iscrizioni osche nuove o corrette*, «Bullettino Archeologico Napoletano» IV (1846), pp. 113-118.

[3] Th. Mommsen, *Die unteritalischen Dialekte*, Leipzig 1850 (rist. Weidmann 1998); questo lavoro era stato preceduto dai trattati di G.F. Grotefend, *Rudimenta linguae Oscae*, Hannoverae 1839, e di C.R. Lepsius, *Inscriptiones Umbricae et Oscae quotquot adhuc repertae sunt omnes*, Lipsiae 1841, pubblicati prima dei rinvenimenti di Pietrabbondante e Agnone; si veda la grande raccolta comprendente anche i documenti epigrafici nel frattempo ritrovati nel Sannio, di A. Fabretti, *Corpus Inscriptionum Italicarum*, Augustae Taurinorum1867.

[4] J. Friedländer, *Die oskischen Münzen*, Leipzig 1850.



Fig. 1. Pietrabbondante, Tempio A, 1959 (foto A. La Regina).

Carricini, non era ben definibile sulla base delle informazioni pervenuteci dagli autori antichi; si sapeva per certo che apparteneva a loro la città di Cluviae, poi municipio romano, di cui era però ignota l'ubicazione. Mommsen aveva quindi assegnato loro l'area dell'alto Molise, con Pietrabbondante e Agnone. Pietrabbondante, ove nel frattempo si venivano scavando il teatro e un tempio (Tempio A) (Fig. 1), aveva già restituito alcune iscrizioni osche, una delle quali era, ad avviso di Mommsen, "molto importante per l'aspetto topografico, perché ci offre il nome antico dell'odierna Pietrabbondante" essendovi menzionata Bovianum. Ciò lo indusse a riconoscere in Pietrabbondante questa città, a suo avviso la capitale dei Sanniti 'Caraceni', ove nel I secolo a.C. sarebbe stata fondata una colonia di veterani ricordata da Plinio con il nome di Bovianum Vetus[5]. Un'altra città con lo stesso nome sarebbe stata la capitale dei Sanniti Pentri, l'attuale Boiano, e avrebbe assunto il nome di Bovianum Undecumanorum dopo l'assegnazione di terre a veterani della legione XI Claudia in epoca flavia[6]. Si presentavano in tal modo due rilevanti novità riguardo alla fisionomia del territorio sannitico: per l'età preromana l'attribuzione della parte settentrionale, l'alto Molise, ai 'Caraceni'; per la fase di appartenenza all'Italia romana l'istituzione di un'entità municipale a Pietrabbondante, 'Bovianum Vetus', nell'area compresa tra le città di Aufidena, Terventum, Aesernia. Nella narrazione liviana della terza guerra sannitica uno dei capisaldi topografici è costituito da una città dal nome di Aquilonia comunemente identificata con una omonima città dell'Irpinia, nonostante il diverso avviso di Mommsen. A Friedländer si deve l'ipotesi di riconoscere nell'Aquilonia degli Hirpini (Lacedonia), agli estremi margini orientali dei territori tenuti da genti sannitiche, la città che aveva emesso la moneta con la leggenda osca 'akudunniad'. Ciò ha per lungo tempo indotto a ubicare il teatro degli avvenimenti bellici dell'anno 293 a.C. ai confini con l'Apulia, lontano dal cuore del Sannio pentro, con notevoli ripercussioni sulla ricostruzione della topografia storica[7].

Per vedere quanto il quadro delineato da Mommsen si allontanasse dalle opinioni correnti sull'antico Sannio basta scorrere le precedenti trattazioni, da quella rinascimentale di Leandro Alberti[8] a quella seicentesca di Philipp Clüver,[9] fino a quella

[5] Plin., *n.h.*, III, 107: *colonia Bovianum Vetus et alterum cognomine Undecumanorum*.

[6] Si veda Hygin. Grom. 131 L. = 94 Th. per l'assegnazione di terre nel Sannio da parte di Vespasiano.

[7] G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, Firenze 1907, p. 361 (2° ed., 1960, p. 347).

[8] L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Vinegia: Nicolini da Sabbio 1551, p. 226.

[9] Ph. Cluverius, *Italia antiqua*, II, Lugduni Batavorum 1624, pp. 1191-1199.

di Wilhelm Abeken, pubblicata nel 1843; in quest'ultimo lavoro il territorio dei Caraceni è ancora ubicato solamente nell'area di Alfedena[10]. Alla nuova ricostruzione hanno fatto ampio riferimento gli studi successivi,[11] e tra questi il saggio di Julius Beloch sulle forme di diritto pubblico presso gli Italici[12]. La ripresa del lavoro sulle iscrizioni latine da parte dello stesso Mommsen e dei suoi discepoli accrebbe l'interesse scientifico nei confronti delle forme storico-istituzionali del mondo italico.[13] La pubblicazione del volume IX del *Corpus inscriptionum Latinarum* sancì in maniera definitiva quella ricostruzione dell'assetto territoriale e amministrativo del Sannio romano, che riscosse grandi consensi negli ambienti degli studi storici[14]; il progresso delle ricerche ampliò poi notevolmente la conoscenza della civiltà italica, ma non incrinò la fiducia in quella ricostruzione.

Il nuovo ordinamento romano e la questione degli apporti italici furono indagati fino alla metà del Novecento con i lavori di Arthur Rosenberg sullo stato degli antichi Italici[15], di Stefan Weinstock sulla magistratura osca[16], di Hans Rudolph sullo stato e sull'ordinamento municipale nell'Italia romana[17], di Ernst Kornemann sugli insediamenti non urbanizzati dell'Italia centrale[18], di Franco Sartori sull'ordinamento politico delle città non latine dell'Italia meridionale e sulla loro trasformazione in municipi dopo la guerra sociale[19]; ricordo infine il lavoro ancora insuperato di Adrian N. Sherwin-White 'La cittadinanza romana', che insieme con 'La rivoluzione romana' di Ronald Syme costituisce uno dei capisaldi della storiografia del Novecento[20].

L'organizzazione municipale dell'Italia romana, disegnata da Mommsen sulla base della documentazione epigrafica, trovò la sua rappresentazione nelle carte geografiche di Heinrich Kiepert allegate ai volumi del CIL, e nel trattato sulla topografia dell'Italia antica di Heinrich Nissen[21]. Sul versante degli studi di glottologia vi furono i lavori di Robert von Planta e di Carl. D. Buck sulla grammatica[22], di Robert Seymour Conway con la silloge epigrafica e l'analisi storica[23],

[10] W. Abeken, *Mittelitalien vor den Zeiten römischer Herrschaft*, Stuttgart-Tübingen 1843, pp. 98-101.

[11] Si veda ad esempio la "Carte génerale de l'Italie ancienne", nell'opera fatta pubblicare da Napoleone III, *Histoire de Jules César, Atlas, (Cartes du Tome Premier)*, Paris: Henri Plon, 1865, ove Pietrabbondante è indicata con il nome di Bovianum Vetus.

[12] J. Beloch, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie*, Leipzig 1880, pp. 167-170.

[13] Th. Mommsen, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. IX, Berolini 1883.

[14] Alcune riserve sull'appartenenza di Pietrabbondante ai Caraceni (ma non sulla sua identificazione con Bovianum Vetus) furono espresse già da G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, Firenze 1907, p. 101.

[15] A. Rosenberg, *Der Staat der alten Italiker*, Berlin 1913.

[16] S. Weinstock, *Zur oskischen Magistratur*, «Klio» 24 (1931), pp. 235-246.

[17] H. Rudolph, *Stadt und Staat im römischen Italien. Untersuchungen über die Entwicklung des Munizipalwesens in der republikanischen Zeit*, Leipzig 1935 (rist. Göttingen 1965); trad. it. a cura di L. Cappelletti e F. Senatore, *Lo Stato degli antichi Italici*, Roma 2011.

[18] E. Kornemann, *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* (1942) s.vv. *Oppidum*, *Pagus*.

[19] F. Sartori, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1953.

[20] A.N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford 1939 (2nd ed. 1973); R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939.

[21] H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin 1883-1902.

[22] R. von Planta, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, Strassburg 1892-1897; C.D. Buck, *A Grammar of Oscan and Umbrian*, Boston 1904.

[23] R.S. Conway, *The Italic Dialects*, Cambridge University Press, 1897.

di Emil Vetter con l'aggiornamento della silloge ed il commento linguistico[24], e infine di Giacomo Devoto con una sintesi storica dei dati linguistici[25]. Franz Altheim ha poi indagato sugli elementi di cultura greca penetrati nel sistema della religiosità romana tramite ambienti sannitici ellenizzati[26].

Dopo il primo fruttuoso avvio con gli scavi dell'Ottocento, che avevano condotto alla scoperta del teatro e del tempio minore, a Pietrabbondante le ricerche archeologiche non ebbero seguito di qualche rilievo per circa un secolo[27]. Indagini importanti furono tuttavia eseguite nel Sannio agli inizi del Novecento da Lucio Mariani ad Alfedena, nella necropoli di Campo Consolino e nell'insediamento fortificato sull'altura del Curino[28]. La conoscenza dei caratteri riguardanti l'architettura, le arti figurative, i sistemi decorativi e la produzione artigianale delle genti sannitiche si doveva basare, pertanto, sui ritrovamenti archeologici che avvenivano in Campania, in particolare a Capua, Pompei ed Ercolano, resi noti con una serie di contributi tra i quali si distinguono i saggi di Herbert Koch su edifici e materiali architettonici e di Fritz Weege sull'armamento e sul costume degli Italici[29].

Questa robusta tradizione di studi, sviluppatasi nel corso di un secolo, accolse la ricostruzione del Mommsen. Il quadro complessivo che emergeva riguardo all'area di diffusione delle singole entità etniche era stato fortemente condizionato dalle conoscenze sulla topografia storica del Sannio. Non era stata mai eseguita, e neppure avviata, una ricognizione sistematica dei numerosi insediamenti italici, di cui pure restavano imponenti resti monumentali simili a quelli che nel Lazio e in Campania avevano richiamato l'attenzione di viaggiatori, vedutisti e studiosi di antichità nella prima metà dell'Ottocento. Nel 1829 erano appena conosciute le mura di Boiano, Isernia e Alfedena[30], e nel 1845 si poteva ancora sostenere che nel Sannio vi erano scarse testimonianze di mura in opera poligonale[31] (Fig. 2). Alcune importanti città non erano

[24] E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte*, I, Heidelbeg 1953.

[25] G. Devoto, *Gli antichi Italici*, Firenze 1931 (edizioni successive: 1951, 1967).

[26] F. Altheim, *Terra Mater: Untersuchungen zur altitalischen Religionsgeschichte*, «Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten» XXII, 2, Giessen 1931; Idem, *Römische Religionsgeschichte*, I-III, Berlin 1931-1933; Idem, *Italien und Rom*, 3. Auflage, Amsterdam-Leipzig 1944; v. anche G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2. Auflage, München 1912.

[27] La bibliografia sugli scavi, comparsa tra il 1848 e il 1913, è raccolta in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, vol. VI, Roma 1965, pp. 160-162, s.v. Pietrabbondante (A. La Regina).

[28] L. Mariani, *Aufidena*, «Monumenti Antichi Lincei» 1901, pp. 225-638; Idem, *Dei recenti scavi in Aufidena*, «Atti Congr. Int. Scienze Storiche» (Roma 1903), vol. V, Roma, Acc. Lincei, 1904, pp. 243-253.

[29] H. Koch, *Hellenistische Architekturstücke in Capua*, «Römische Mitteilungen» XXII (1907), pp. 361-428; Idem, *Dachterrakotten aus Campanien mit Ausschluss von Pompei*, Berlin 1912; F. Weege, *Oskische Grabmalerei: Bewaffnung und Tracht der Osker*, «Jahrbuch d. Archäol. Inst.» 24 (1909), pp. 99-162.

[30] Ed. Gerhard, *Monumenti di costruzione detta ciclopea*, «Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica» I (1829), p. 51; prospetti delle mura sono pubblicati nella Tav. E (Bojano) e nella Tav. F (Isernia) degli «Ann. Inst.» III (1831); cfr. «Bullettino dell'Instituto» I (1829), p. 39: "nella primavera di questo anno corrente il signor Fox scoprì e disegnò le mura finora non descritte delle città di Aesernia (Isernia), Aufidena (Alfidena), Calatia (Caiazzo) e Bovianum (Bojano) dell'antico Samnium"; lo stato delle conoscenze relative ai resti di opera poligonale in Italia è nelle «Memorie dell'Instituto» I (1832), pp. 55-92, tav. II; cfr. Abeken, *Mittelitalien* (1843), cit. a nota 6, pp. 148-149, Taf. I, 3 (Bovianum).

[31] E.H. Bunbury, *On Cyclopean Remains in Central Italy*, «Classical Museum» II (1845), p. 157.

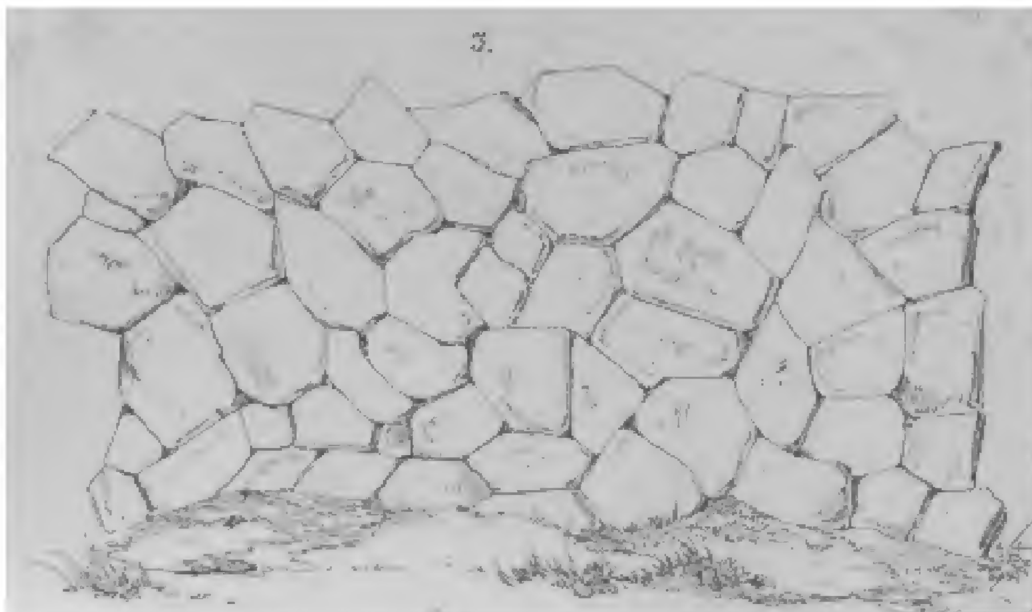


Fig. 2. Boiano, Mura poligonali (da Abeken, 1843).

state ancora identificate e ne era incerta persino la posizione geografica approssimativa. Ancora alla metà del Novecento questo era lo stato delle conoscenze sull'antico Sannio.

La ripresa delle indagini archeologiche nella seconda metà del Novecento

Verso la fine degli anni Quaranta, nell'immediato dopoguerra, la ricerca archeologica ebbe nuovo impulso in tutte le regioni appenniniche dell'Italia centrale. Nell'Abruzzo e nel Molise, allora uniti, era stata istituita nel 1939 una nuova Soprintendenza con sede a Chieti per assicurare una tutela unitaria alle antichità del territorio regionale prima ripartito tra le Soprintendenze di Roma, Ancona e Napoli. A dirigerla era stato chiamato nel 1947 Valerio Cianfarani, archeologo e umanista, il quale dette inizio a indagini archeologiche non occasionali, intese sia al chiarimento di questioni riguardanti la civiltà italica e romana, sia alla riscoperta di un patrimonio monumentale tanto importante quanto negletto[32]. Si deve a lui la definizione di 'medioadriatico' per le culture arcaiche delle popolazioni paleosabelliche[33]. Nel Molise avviò nel 1950 gli scavi, che diresse personalmente, riportando alla luce gran parte di ciò che oggi si vede della città romana di Saepinum (Altilia)[34]; promosse inoltre le prime esplorazioni in un insediamento preromano con lo scavo della Sepino sannitica (Terravecchia), di

[32] Su Valerio Cianfarani si veda G. Aloè, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti archeologi (1904-1974)*, Bologna 2012, pp. 199-207.

[33] V. Cianfarani, *Culture arcaiche dell'Italia medioadriatica*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, V, Roma 1976, pp. 11-106.

[34] Sullo scavo del teatro: V. Cianfarani, *Sepino*, «Notizie degli Scavi» s. VIII, vol. V (1951), pp. 88-106.



Fig. 3. Pietrabbondante, Scavo del Tempio B, 1959 (foto A. La Regina).



Fig. 4. Pietrabbondante, Scavo tra il Tempio B e il Teatro, 1959 (foto A. La Regina).

cui incaricò Giovanni Colonna nel 1961[35], e la ripresa degli scavi di Pietrabbondante, affidati nel 1959 all'autore di queste pagine. A Sepino egli rivolse gran parte delle attività di scavo e restauro sul suolo demaniale del tratturo, che copriva il lastricato del Foro e l'intero asse stradale tra Porta Boviano e Porta Benevento, ma anche sul teatro, sulle mura e sul Mausoleo dei Numisi. Si deve a Valerio Cianfarani la 'Forma Saepini', il rilievo analitico dell'intera città, che tuttora costituisce la base di qualunque rappresentazione grafica anche tridimensionale dell'area urbana, della cinta muraria e dei monumenti funerari. Più di ogni altra fu certamente questa esperienza a sollecitare la sua attenzione per lo straordinario paesaggio disegnato dalle grandi vie pastorali attraverso le regioni appenniniche. Fu egli il primo a comprenderne e rivelarne l'importanza per la conoscenza dell'Italia antica. Chi scrive

[35] G. Colonna, *Saepinum*, «Archeologia Classica» XIV (1962), pp. 164-178.

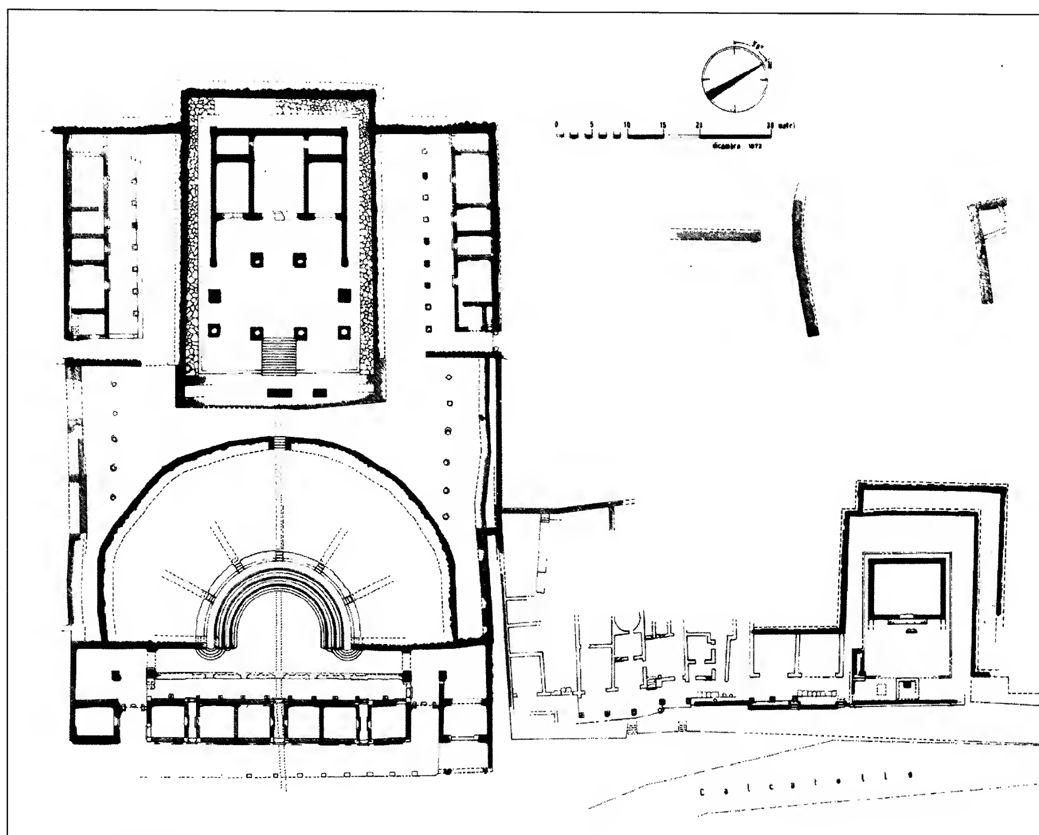


Fig. 5. Pietrabbondante, Planimetria del santuario, 1972 (ril. B. Di Marco).

le presenti note deve al suo insegnamento l'interesse per questo tema di archeologia e di storia economica e sociale del mondo appenninico, da cui derivarono nel 1976 i provvedimenti di tutela per i tratturi molisani, poi estesi alle altre regioni[36].

Nei decenni successivi le indagini archeologiche ebbero nel Molise un grande sviluppo accrescendo di molto le informazioni sugli aspetti culturali di questa regione dai tempi della preistoria al medioevo. I lineamenti della civiltà sannitica, dall'epoca arcaica agli inizi dell'età imperiale, appaiono ora meglio definiti dai risultati di ricerche svolte nelle necropoli, negli insediamenti fortificati, nelle abitazioni rurali, nei santuari. L'istituzione di una Soprintendenza per il Molise a Campobasso, nel 1971, servì a rinvigorire le attività di ricerca e di conservazione del patrimonio archeologico.

Dopo un lungo periodo d'inattività le esplorazioni archeologiche ripresero a Pietrabbondante nell'anno 1959 e si protrassero,

[36] Il primo provvedimento per il riconoscimento del notevole interesse dei tratturi "per l'archeologia, per la storia politica, militare, economica, sociale e culturale in genere del Molise", fu la declaratoria del Soprintendente ai monumenti, alle antichità e alle belle arti del Molise, a mia firma, del 14 maggio 1976.



Fig. 6. Pietrabbondante, Scavo del Tempio B, lato destro 1960 (foto A. La Regina).



Fig. 7. Pietrabbondante, Tempio B, lato destro, 1972 (foto A. La Regina).

sia pure con lunghe interruzioni, per oltre mezzo secolo (Figg. 3-4). Esse hanno consentito di ampliare di molto l'area monumentale, di scoprire il contesto edilizio del teatro e del tempio minore, di riconoscere la successione delle fasi costruttive e di determinarne la cronologia. Le indagini hanno inoltre restituito dati importanti per la conoscenza di aspetti storici del Sannio antico riguardo alla distribuzione etnica, alle forme d'insediamento, all'organizzazione dello stato, alla religione, alla lingua, ai caratteri della cultura artistica e architettonica, nonché alla trasformazione economica, sociale e istituzionale nel processo di integrazione nell'Italia romana. Si sono infine acquisite a Pietrabbondante informazioni fondamentali per chiarire problemi riguardanti la trasmissione reciproca d'influssi di natura religiosa, cultuale e architettonica tra ambienti italici e romani.

Lo scavo dell'area retrostante il teatro mise in luce un tempio con un podio di metri 22 x 35, alto metri 3,50, il più grande tra quelli noti nel mondo italico (Tempio B); ha tre celle, con un pronao allungato, prostilo, tetrastilo, costruito negli anni a cavallo tra il II e il I sec. a.C. L'edificio, affiancato da due ampie terrazze con portici, forma un complesso unitario con il teatro, e con esso è chiuso in un recinto rettangolare (Fig. 5). Fin dalla prima campagna di scavo fu chiaro che dopo decenni di incuria il decadimento dell'edificio era iniziato in età augustea, e che agli inizi del II sec. d.C. il podio era per metà interrato ed il tetto era andato in completo disfacimento (Figg. 6-7). Qualche anno dopo si ebbe la prova che nel III sec. d.C. l'area sacra, in particolare le due terrazze laterali, erano state adibite a spazio sepolcrale per individui di modesta condizione sociale. Il teatro, anch'esso della fine del II sec. a.C., ha conservato il proscenio ellenistico e le parodoi scoperte, senza subire gli adeguamenti architettonici normalmente adottati negli edifici scenici che hanno avuto continuità d'uso in epoca romana, come a Pompei. Questi dati, suffi-

cienti per escludere che il luogo potesse aver ospitato una colonia dedotta da Ottaviano tra il 44 e il 27 a.C., sono stati confermati dalle successive esplorazioni. Il sito antico di Pietrabbondante, i cui principali monumenti di carattere pubblico e religioso appartengono alle fasi anteriori alla guerra sociale, non ricevette mai l'ordinamento di colonia o di municipio. I motivi di questo mancato sviluppo sono dovuti non solo al ruolo svolto dal santuario nella religiosità dello stato sannitico, e quindi al suo carattere ideologico, ma anche all'assenza dei requisiti considerati necessari, intorno al 50 a.C., per la creazione di un'entità municipale. Cadeva dunque l'intera costruzione di Mommsen riguardo all'identificazione di Pietrabbondante con la Bovianum 'capitale dei Caraceni' e con la colonia che in seguito vi sarebbe stata dedotta[37].

Identificazione di Cluviae e delimitazione della regione dei Samnites Carricini

Restava da chiarire la questione riguardante la dimensione territoriale dei Pentri e dei Carricini. Il nome di questi ultimi si era potuto correggere, rispetto a quello erroneo di 'Caraceni' tramandato da Tolomeo, con il ritrovamento di due iscrizioni, una presso Vasto (Histonium)[38] e l'altra ad Isernia[39], le quali però non recavano nuovi elementi né per definire l'area occupata da quella popolazione né per individuare l'ubicazione della città di Cluviae, la quale era un riferimento fondamentale per determinare l'estensione del territorio tenuto dai Carricini. Il problema fu risolto nel 1967 con l'identificazione di Cluviae con la località Laroma, allora nota con il nome improprio di Pagus Urbanus, presso Càsoli in provincia di Chieti [40]. Si potette così dimostrare che i Carricini erano insediati tra la montagna della Maiella e il fiume Sangro, e che i territori ad est del medio corso del Sangro, a monte di Quadri, erano appartenuti ai Pentri, ivi compresi gli insediamenti di Aufidena (Castel di Sangro), di Alfedena, Capracotta, Pietrabbondante, Agnone ed Aesernia[41]. L'identificazione di Cluviae dimostrava inoltre che nel 311 a.C., quando la città è menzionata da Livio (IX 31.2-3), la regione sulla sinistra del Sangro era ancora considerata a pieno titolo parte del Sannio. La città si trovava infatti agli estremi confini settentrionali con i Marrucini, ai quali appartenevano le zone di Guardiagrele e di Rapino, donde proviene un'iscrizione che menziona la *touta Marouca*, lo stato marrucino.

Rispetto alla ricostruzione consolidata nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento si era venuta quindi a delineare, in breve tempo a seguito delle ricerche avviate a Pietrabbondante, un'immagine del tutto nuova della geografia etnica del Sannio prima di Roma e del suo assetto amministrativo dopo la guerra sociale: i territori del Molise erano stati tenuti in antico solamente da due popolazioni, i Pentri e i Fren-

[37] Di questo ho dato ampia trattazione in *Le iscrizioni di Pietrabbondante e la questione di Bovianum Vetus*, «Rheinisches Museum für Philologie» 109 (1966), pp. 260-286.

[38] A. La Regina, *Cluvienses Carricini*, «Archeologia Classica» XXV-XXVI (1973-1974), pp. 331-340.

[39] AE 1975, 349; M. Buonocore, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine. Le iscrizioni di Aesernia*, V 2, Campobasso 2003.

[40] A. La Regina, *Cluviae e il territorio carecino*, «Rendiconti Accademia Lincei» XXII (1967), pp. 87-99.

[41] Nuove scoperte relative alla fase sannitica di Aufidena fanno escludere l'ipotesi che la città sia stata sede di una 'praefectura': ne ho dato notizia in «Studi Etruschi» 74 (2011), pp. 436-442.

tani; con l'ordinamento romano la regione settentrionale dei Pentri compresa tra il corso dei fiumi Sangro e Trigno, l'alto Molise, era stata assegnata solo ai municipi di Aufidena (Castel di Sangro) e di Terventum (Trivento). Quanto alla fase preromana, il riconoscimento di una più ampia dimensione territoriale dei Sanniti Pentri, con una dislocazione settentrionale dei Carricini, poneva nuovamente in discussione molti aspetti della topografia storica del Sannio.

La fortificazione del Monte Saraceno

Il monte che sovrasta il santuario di Pietrabbondante è stato denominato Caraceno nel secolo scorso ma il toponimo originale, Seraceno o Saraceno, è ben documentato dalla cartografia ottocentesca. La vetta è chiusa su due lati da mura megalitiche formate da blocchi di pietra non lavorati, visibili sul lato settentrionale e su quello occidentale[42]. L'esplorazione è iniziata nel 1959 ed è proseguita negli anni successivi. Non ancora invaso dalla vegetazione, il tracciato della fortificazione era allora interamente riconoscibile sul versante occidentale per la lunghezza di 225 metri alla quota costante di circa 1180-1190 metri, con un andamento dettato dalla curva di livello; a tratti le mura si conservavano in elevato, come tuttora si possono vedere, e per il resto affioravano appena dal piano di campagna; lungo il loro allineamento era ben visibile il materiale lapideo crollato verso l'esterno dell'area fortificata. Saggi di scavo hanno consentito di misurarne lo spessore (m. 2,30) e di scoprire, alla distanza di 73 metri dall'estremità nord-occidentale, una postierla larga un metro, conservata per l'altezza di m. 1,60[43]. L'estremità settentrionale del muraglione si congiunge con una roccia prominente; quella meridionale con una parete rocciosa molto scoscesa; la linea difensiva proseguiva con andamento ovest-est, quasi parallelo al tratto settentrionale sfruttando il forte dislivello della parete rocciosa fino al vecchio sentiero per Monte Lamberti, poi modificato da lavori per renderlo carrabile[44]. Sul lato settentrionale le mura, solo in parte visibili, formano un angolo retto con quelle del versante occidentale e si estendono fino alla Morgia dei Corvi, un alto sperone roccioso, per la lunghezza di circa 850 metri scendendo dai 1200 ai 1000 metri di altitudine. Il tracciato fu individuato con scavi per 280 metri dall'angolo nord-occidentale. Il rilevamento grafico fu eseguito nel 1972 da Benito Di Marco (Fig. 8).

La restante parte della fortificazione è ricostruibile solo ipoteticamente riguardo alla posizione puntuale delle mura, ma in maniera abbastanza sicura per la confor-

[42] La prima segnalazione è di A. Caraba, *Della scoverta di un'antica città, e dei monumenti pelasgici sannitici e romani rinvenuti in essa, in vicinanza di Pietrabbondante nel contado di Molise*, «Poliorama Pittoresco» XVIII (1858-59), pp. 238-239, 249-250, 260-262, 302-303; la trattazione più recente è in S.P. Oakley, *The Hill-forts of the Samnites*, British School at Rome, 1995, pp. 97-100; sulla funzione e le dimensioni di queste mura mantengo l'opinione espressa nell'articolo *Centri fortificati preromani nei territori sabellici dell'Italia centrale adriatica*, «Agglomerations fortifiées illyriennes», Coll. Int., Mostar 24-26 octobre 1974, Sarajevo 1975 pp. 277-278.

[43] La postierla fu scavata da me il 9 agosto 1962; nei giorni seguenti eseguii altri sondaggi lungo il tracciato delle mura.

[44] Prima dei lavori questo antico tracciato attraversava uno stretto passaggio tagliato nella roccia, di cui ora si vedono a valle i resti demoliti.

mazione generale e la dimensione approssimativa dell'area racchiusa: ne restano brevi tratti individuati con saggi di scavo soprattutto alla base della Morgia dei Corvi e tra questa e un'altra prominenza ubicata a ovest di essa. Sulla Morgia vi era una postazione di avvistamento con sostruzioni megalitiche; da qui la fortificazione doveva collegarsi con la roccia del Castello, per poi seguire un tracciato corrispondente all'attuale allineamento di case lungo il versante meridionale del Corso Sannitico e della Piazza Vittorio Veneto; doveva poi risalire verso la sommità del monte per saldarsi con la parete di roccia naturale presso il sentiero per Monte Lamberti. Nulla dimostra per ora che la sommità del monte fosse completamente circondata da mura ai margini di una cerchia più estesa come a Frosolone e a Cercemaggiore.

È comunque da escludere che il recinto potesse includere la località Calcatello con il santuario[45]. L'area fortificata aveva una forma lunga e stretta: si sviluppava per 1240 metri, con una larghezza non superiore ai 225 metri. Lo spazio interno non ha rivelato resti d'insediamento italico, né tracce di occupazione, accertate solamente sugli speroni rocciosi adibiti a posizioni stabili di avvistamento. Sondaggi furono da me eseguiti nell'estate del 1962 sul Monte Saraceno all'interno delle mura, 60 metri ad est della postierla, con esito negativo[46]. In precedenza la montagna era stata interessata dai lavori di un intenso rimboschimento, i quali non avevano dato luogo a ritrovamenti.

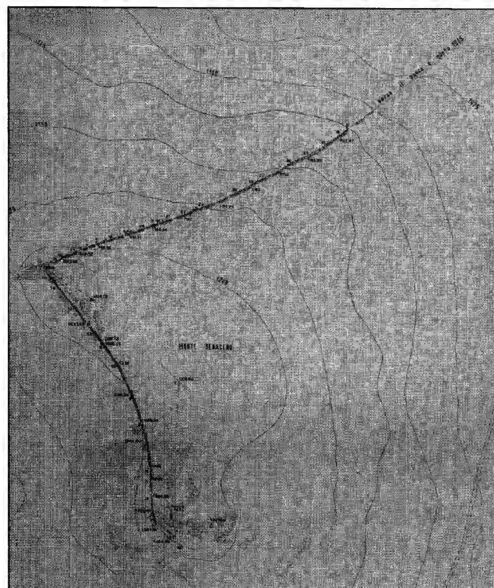


Fig. 8. Pietrabbondante, Muro di fortificazione sul Monte Saraceno, 1972 (ril. B. Di Marco)

Un piccolo nucleo di sepolture comprendente anche alcune tombe a tumulo, databili tra la prima metà del V ed il III secolo a.C., è stato trovato casualmente nel corso di lavori alla Troccola fuori del recinto murario a una quota di circa 1050 metri[47].

I naturali accessi carrabili all'area fortificata, escludendo quindi la postierla del lato occidentale e le altre porte secondarie, che sicuramente vi erano, si trovavano solo in corrispondenza della sella ai margini della Piazza Vittorio Veneto e sono tuttora in uso: quello settentrionale è attraversato dalla strada per Agnone e dalle sue diramazioni per Vastogirardi e Capracotta;

[45] Questa ipotesi è sostenuta da Oakley, *Hill-forts* (1995), cit. a nota 42, pp. 97-100.

[46] Altri sondaggi eseguiti all'esterno delle mura, nel pianoro occidentale ove fu poi costruito un campo sportivo, dettero esito del tutto negativo.

[47] M. Suano, *La necropoli della Troccola*, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, Roma, De Luca, 1980, pp. 132-138; G. Tomedi, *Italische Panzerplatten und Panzerscheiben*, «Prähistorische Bronzefunde» IV.3, Stuttgart 2000, p. 94, n° 399.

quello meridionale si apriva sulla strada, ancora interamente riconoscibile, che conduceva verso il santuario.

Al momento non vi sono elementi per credere che l'area fortificata fosse stabilmente occupata da un insediamento, sia pure di modesta entità; sembra più probabile che essa sia stata creata per l'arroccamento difensivo, nei casi di necessità, delle comunità insediate in piccoli nuclei nel territorio circostante. La fortificazione svolgeva inoltre una funzione di controllo su un punto di passaggio obbligato, cioè sulla sella di Pietrabbondante e quindi sulla via che da nord a sud collegava la valle del Sangro con quella del Trigno.

Questa strada, che attraversava il santuario, faceva parte del percorso più diretto tra la valle dell'Aterno e il versante settentrionale del Matese, in particolare tra Teate Marrucinorum e Bovianum attraverso le sedi dei Marrucini, dei Carricini e dei Pentri, rasentando gli insediamenti di Rapino, Guardiagrele-Comino, Càsoli-Piano La Roma (Cluviae), Iuvanum, Montenerodomo, Quadri, Capracotta, Pietrabbondante, Chiauci-Colle d'Onofrio, Civitanova e Frosolone. Un miliario di Montenerodomo (CIL IX 5974) dimostra che nel IV secolo d.C. vi era una strada che da Teate si dirigeva verso il Sangro nei pressi di Trebula (Quadri) donde si diramavano percorsi diversi[48]. La prosecuzione verso Bovianum non divenne una 'via publica' romana, ma del percorso più antico restano tracce nella viabilità locale e nei sentieri che tuttora collegano quei luoghi; se ne apprende implicitamente l'esistenza anche da Livio (IX 31) a proposito delle operazioni dell'anno 311 a.C. nel Sannio[49].

Le mura del Monte Saraceno, come quelle delle altre fortificazioni di cui sono costellate le alture del Sannio, sono costruite con blocchi megalitici informi e pietre di dimensioni minori per il riempimento degli interstizi. Il materiale era cavato dalla roccia viva a monte della costruzione e trascinato in basso per essere allineato secondo una quota costante, come sul lato occidentale, oppure con un andamento ortogonale rispetto alle curve di livello, come sul lato settentrionale. La fortificazione si avvaleva di pareti rocciose naturalmente scoscese, integrate, ove necessario con tratti artificiali, come sulla Morgia dei Corvi.

La tecnica costruttiva si distingue dall'opera poligonale che impiega blocchi di pietra tagliata con pareti esterne rifinite e giunzioni combacianti. Le fortificazioni megalitiche sono invece costruite con attenzione agli aspetti difensivi, facendo ricorso soprattutto all'asperità dei luoghi, senza impiegare maestranze specializzate nella lavorazione della pietra. Le mura risalgono all'epoca delle guerre sannitiche e costituiscono un sistema organicamente predisposto per la tutela territoriale su iniziativa pubblica. Sono quindi realizzate con il contributo di una parte della popolazione, specialmente degli individui soggetti alla leva militare, e con il lavoro di prigionieri portati 'in lapicidinis', agli ordini di militari poco interessati all'eleganza della costruzione[50].

[48] Per la parte della strada che interessa il territorio carricino, fino a Quadri: A. Pellegrino, *Il Sannio carricino dall'età sannitica alla romanizzazione*, «Archeologia Classica» XXXVI (1984), pp. 164-165; S. La Penna, *Iuvanum. L'area archeologica*, Sulmona 2006, p. 83; per il collegamento con Aufidena: G. De Benedittis, *La provincia Samnii e la viabilità romana*, Isernia 2010, pp. 39-40.

[49] Si veda alla nota 140.

[50] Su queste fortificazioni arroccate ho trattato più ampiamente nel saggio *I Sanniti*, in *Italia, omnium terrarum*, Milano 1989, pp. 372 ss.



Fig. 9. Pietrabbondante, Teatro e Tempio B, sullo sfondo la vetta del Monte Saraceno, 2008 (foto A. La Regina).

Il santuario di Pietrabbondante

Gli scavi di Pietrabbondante hanno messo in luce un grande complesso monumentale costituito dal teatro e dal tempio rinvenuto nel 1959, il Tempio B, in composizione assiale secondo un modello che dipende dallo schema del comizio in unione con la curia, diffuso soprattutto nel Lazio in età repubblicana (Fig. 9). Si tratta di un santuario sannitico costruito negli anni finali del II secolo a.C. e nei primi del secolo successivo sui resti di un più antico luogo di culto, risalente almeno al V secolo, distrutto durante la guerra annibalica[51]. L'ampliamento delle esplorazioni ha rivelato come gli spazi antistanti al Tempio B-teatro e quelli ai suoi lati siano stati occupati diffusamente, ma non in maniera intensiva, da edifici di culto e dalle loro pertinenze. L'intera area sacra aveva una superficie di oltre sette ettari, con un'estensione di circa 300 x 250 metri, sul declivio di una montagna a circa 968 metri di altitudine in posizione dominate su gran parte del Sannio (Figg. 10-11). La sovrastante sommità del Monte Saraceno è cinta da mura megalitiche che, come abbiamo visto, si estendono in basso fino a includere il nucleo medievale dell'abitato di Pietrabbondante ma non il santuario.

Nello spazio occupato dal teatro era stato precedentemente edificato, nel III secolo a.C., il tempio distrutto durante la seconda guerra punica, un elegante edificio affiancato da due portici addossati al perimetro di un'area quadrata con lati di 55 metri. Era di pietra calcarea tenera, su podio decorato con modanature simili, ma più piccole, a quelle del Tempio B e con colonne sormontate da capitelli ionici a

[51] A. La Regina, *Il Sannio*, in *Hellenismus in Mittelitalien*, Kolloquium in Göttingen (1974), I, Göttingen 1976, pp. 219-254; e *I Sanniti*, 1989, cit. sopra a nota 50, pp. 301-432; E. Dench, *From Barbarians to New Men. Greek, Roman and Modern Perceptions of the Peoples from the Central Appennines*, Oxford 1995; A. Wallace-Hadrill, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge University Press, 2008, pp. 137-143.



Fig. 10. Pietrabbondante, Santuario, 2009 (foto L. Scaroina).



Fig. 11. Pietrabbondante, Capitello del Tempio ionico nella fondazione del Tempio B, 1971 (foto A. La Regina).

quattro facce. Il profilo del podio era una replica del cosiddetto altare Patturelli di Capua, in realtà anch'esso un basamento di tempio[52]. Dell'edificio restano solo elementi smembrati riusati come materiali da costruzione per il Tempio B; i detriti della distruzione violenta subita dall'intera area sacra sono stati impiegati per il riempimento della cavea del teatro e del podio del Tempio

[52] Le modanature di coronamento del podio Patturelli e del Tempio B di Pietrabbondante sono confrontabili nei disegni pubblicati in *Hellenismus* (1976), cit. sopra a nota 51, a p. 225, tav. VI; il ritrovamento di Pietrabbondante ha permesso di correggere la ricostruzione di H. Koch. *Hellenistische Architekturstücke*, cit. a nota 29, pp.369-371.

B. Tra i detriti sono stati raccolti in gran numero i frammenti d'armi e le monete che datano la distruzione. Erano dunque il Tempio ionico e i portici che lo affiancavano gli edifici nei quali erano state deposte e affisse alle strutture lignee le armi sottratte ai nemici o raccolte sul campo in occasione di successi militari. Ho espresso, circa trent'anni fa, l'opinione che Pietrabbondante fosse un santuario dello stato sannitico ove i comandanti vittoriosi depositavano le *spolia hostium*, secondo l'uso ben documentato dalle fonti e dalle raffigurazioni. Infatti, il ritrovamento di un gran numero di paragnatidi forate dimostra che le armi erano state inchiodate alle trabeazioni come compaiono nella Tomba dei rilievi a Cerveteri[53]. Le paragnatidi si trovano in gran numero perché al momento dello strappo sono rimaste inchiodate alle travi, mentre le altre armi sono state per lo più interamente asportate[54]. La deposizione di armi sottratte al nemico da parte dei comandanti in segno di trionfo attribuiva un significato particolare al santuario di Pietrabbondante, riferimento di una religiosità di stato che aveva adottato il culto di una divinità, la Vittoria, che si afferma a Roma proprio durante la terza guerra sannitica.

Contemporaneo alla distruzione del Tempio ionico fu il saccheggio di un altro tempio, che per ora chiameremo L, ubicato circa cento metri a oriente del Tempio A, rinvenuto nel 2010 e tuttora in corso di scavo. È l'edificio più antico tra quelli finora rinvenuti nel santuario, costruito in mattoni crudi su uno zoccolo di pietre legate con argilla. La costruzione si distingue dagli altri templi di Pietrabbondante, e in genere da quelli sannitici, non solo per la tecnica costruttiva ma anche per i caratteri architettonici. L'edificio è privo del podio, un elemento essenziale del tempio italico. La pianta non è stata ancora del tutto individuata, né sono stati esplorati i livelli di fondazione. Resta da accertare se l'edificio fosse prostilo oppure se la facciata fosse allineata con le due ante esterne; esso può comunque essere ricondotto nella classe dei templi ad *alae* di tradizione etrusca, anche se possiede una conformazione del tutto singolare. Uno spazio quasi quadrato, largo 14,46 metri con i lati di 13,08 metri, è completamente racchiuso da muri con una

[53] *Aspetti istituzionali del mondo sannitico*, Atti del Convegno *Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.* (1980), pp. 22-25, ove avevo inoltre sostenuto che la collocazione delle armi a ornamento degli edifici sacri di Pietrabbondante era indizio sicuro di una esposizione trionfale di *spolia hostium*, come aveva fatto Papirio Cursore nel tempio di Quirino con le armi tolte ai Sanniti (Liv. X 46.7); avevo precisato che alcune delle armi potevano essere state dedicate nel santuario di Pietrabbondante anche privatamente, com'è altrove documentato (p. 23); nonostante questo, mi è stata attribuita una 'univocità dell'interpretazione' nel senso che avrei riconosciuto 'con perentorietà' a tutte le armi il significato di offerta complessiva, o decima, da parte di comandanti vincitori: si veda Tagliamonte, *Dediche di armi nei santuari sannitici*, «Cuadernis de Prehistoria y Arqueologia», U.A.Madrid, 28-29 (2002-2003), pp. 101, 116-117, il quale ha voluto riesaminare 'la questione in termini di maggiore problematicità', riproponendo per una parte delle armi la possibilità di una dedica privata. Ferma restando questa eventualità, non vi è motivo per pensare che quelle più riccamente decorate, definite 'da parata', non siano state predate in qualche accampamento: i comandanti portavano con sé gli ornamenti militari anche se non li impiegavano in combattimento. Sui fregi d'armi si veda E. Polito, *Fulgentibus armis. Introduzione allo studio dei fregi d'armi antichi*, Roma 1998.

[54] Talvolta le armi erano prelevate per l'urgente formazione di contingenti militari, com'è noto in almeno due occasioni durante la guerra annibalica: Liv. XXII 57.10 "*arma, tela, alia parari iubent et vetera spolia hostium detrahunt templis porticibusque*", XXIII 14.4 "*sex milia hominum Gallicis spoliis, quae triumpho C. Flamini tralata erant, armavit*".

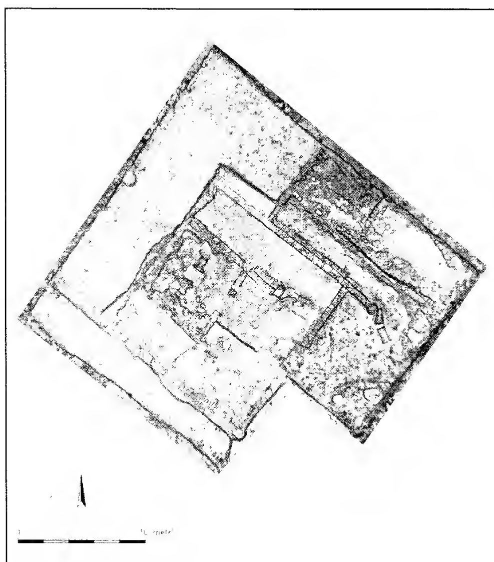


Fig. 12. Pietrabbondante, Tempio L, 2013 (ril. R. Di Re).

porta al centro della parete frontale. La superficie interna è tripartita, non nelle proporzioni vitruviane ma con la parte centrale più ampia dei 4/10 dell'ampiezza totale. La cella, anch'essa quadrangolare (m 5,90 x 5,45), ha i muri laterali prolungati oltre la parete frontale in modo da formare due ante. Ai lati della cella sono due ambienti privi di chiusura frontale, due *alae* vere e proprie. L'intera superficie era coperta dal tetto ed era pavimentata con cocciopesto (Fig. 12).

La particolarità della pianta consiste nella duplice chiusura dello spazio comprendente cella ed *alae*. Il muro frontale che chiude questo spazio si rese necessario per motivi funzionali. All'edificio dovevano essere garantite particolari condizioni di sicurezza in ragione della sua destinazione. Nel tempio si dovevano svolgere infatti attività amministrative che comportavano il versamento e la riscossione di denaro: esso poteva essere destinato al deposito di tesori e alla riscossione di imposte e decime, come ampiamente documentato nel mondo ellenistico e romano. Il paragrafo conclusivo del testo inciso sulla Tavola di Agnone (*húrz dekmanniúís staít*) conferma che anche i santuari del Sannio svolgevano funzioni amministrative per conto dello stato; il santuario di Cerere era stato istituito per i *decumanii*, ossia per coloro che avevano in concessione porzioni di *ager decumanus*, quella parte di *ager publicus* dello stato sannitico data in fitto a privati[55]. Al centro della cella del tempio è stata trovata una mensa di pietra sorretta da trapezofori decorati con zampe di leone separate da una colonnina con capitello ionico. Dietro questo tavolo, a ridosso della parete posteriore della cella, vi sono i resti di un'*arca*, un cassone interrato, foderato di pietra, nel quale è stato raccolto un gruzzolo di numerose monete costituito verso la fine del III sec. a.C. La spoliazione violenta di questo edificio è un altro segno delle devastazioni annibaliche di cui si era riconosciuta traccia nei resti del Tempio ionico.

Sulla mensa è incisa un'iscrizione in osco, databile anch'essa nella seconda metà del III secolo:

keís · enniis · keieís · medís · túvtíss · kamatúm · ekík · úpsanúm ded‹·›ed · ísídum prúfatted ·

"Ceio Ennio figlio di Ceio, magistrato pubblico, fece fare questa tavola e ne approvò l'esecuzione".

Enniis è la forma osca del nome di Ennio, l'autore degli Annali, il grande poema epico della Roma repubblicana.

[55] Ne ho trattato in *Istituzioni agrarie italiche*, nel volume a cura di E. Petrocelli, *La civiltà della transumanza*, Isernia 1999, pp. 16-18.



Fig. 13. Pietrabbondante, Il Teatro dal podio del Tempio B, 2010 (foto A. La Regina).

Ennio era nato nel Salento, presso Taranto, ma era di origine sannitica e si vantava di saper parlare in osco, oltre che in latino e in greco. Aveva inoltre una conoscenza specifica di aspetti istituzionali del mondo italico; infatti, in uno dei frammenti degli "Annali" (289 Sk) menziona la magistratura sannitica, forse a proposito della seconda guerra punica: *summus ibi capitur meddix occiditur alter* "è catturato il sommo magistrato ed è ucciso l'altro". Il gentilizio *Ennius* viene così documentato nel Sannio, in lingua osca, nel III secolo a.C., mentre è ben rappresentato nella forma latina, iniziando dall'età di Augusto, soprattutto a Saepinum ma anche ad Aesernia e in agro di Terventum a Castelverrino, a breve distanza da Pietrabbondante.

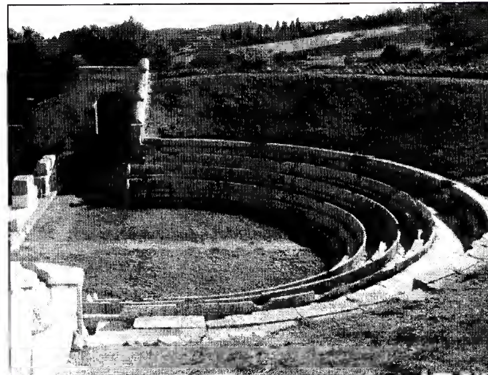


Fig. 14. Pietrabbondante, Teatro (foto A. La Regina).

Il teatro presenta notevoli affinità con entrambi i teatri di Pompei: con quello maggiore per la forma della cavea e con l'altro per gli elementi decorativi (Figg. 13-14). Affinità nell'apparato ornamentale si riscontrano anche con il teatro di Sarno. Tutti questi edifici sembrano dipendere da un modello affermatosi in Campania; l'archetipo è forse da riconoscere nel primo teatro di Capua, dell'anno 108 a.C.: due

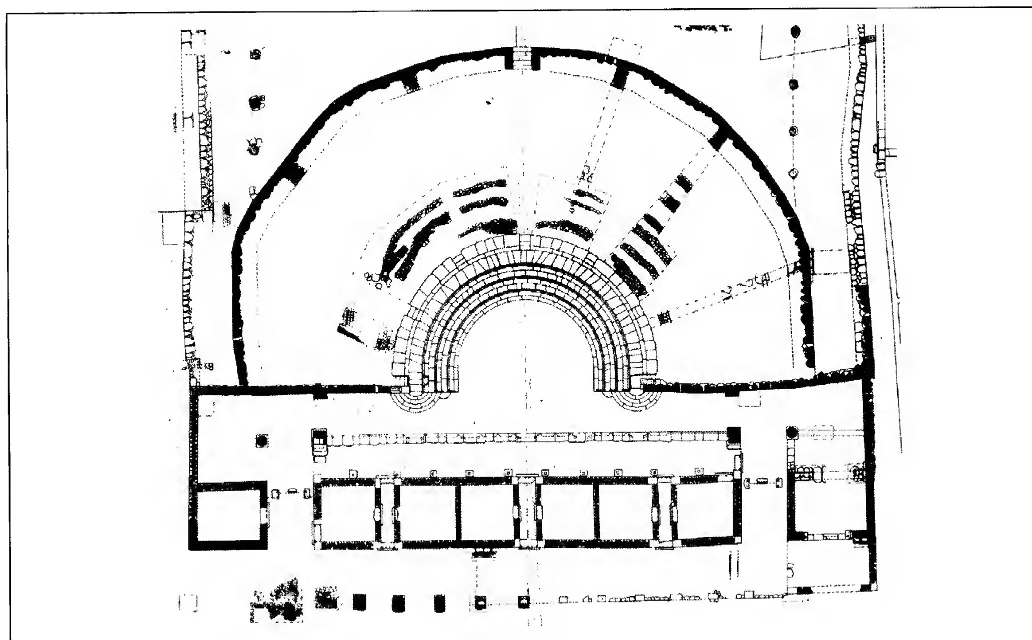


Fig. 15. Pietrabbondante, Teatro, 1972 (ril. B. Di Marco).

iscrizioni ricordano l'affidamento di lavori per costruirne la cavea con un rilevato di terra[56], cosa che richiama il sistema costruttivo del teatro di Pietrabbondante. Qui è stata tuttavia adottata una tecnica edilizia molto diversa, facendo uso quasi esclusivamente di pietra calcarea da taglio, con lavorazione in opera poligonale per le pareti frontali (analemmata) e per il muro di contenimento semicircolare della cavea. La cavea non ha proedria, ma l'ima cavea ha tre ordini di sedili con spalliera, che complessivamente possono ospitare 180 spettatori. Il proscenio è di tipo ellenistico, alto metri 2,75 (10 piedi oschi) con cinque porte che si aprono sull'orchestra e sulle parodoi, larghe cm 110 (4 piedi) e alte cm 220 (8 piedi). Si tratta quindi di porte praticabili, non meramente ornamentali quali figurano sulla fronte dei prosceni romani. Le porte erano affiancate da semicolonne scanalate applicate alla parete del proscenio. Il teatro di Pietrabbondante offre dati importanti per comprendere la formazione dei *tribunalia* nel teatro romano. La cavea e l'edificio della scena sono, infatti, collegati da un arco su ciascuna parodos; con la retrostante colonna l'arco sosteneva un tavolato ligneo destinato ad ospitare, come nei tribunalia, i funzionari che dirigevano le cerimonie dei ludi e i suonatori. Nel teatro maggiore di Pompei, che nel corso del I sec. a.C. è stato modificato anche con l'aggiunta dei tribunalia, nei fornici che coprono le parodoi rimangono incorporati gli archi di pietra simili a quelli di Pietrabbondante (Fig. 15).

Il santuario tempio-teatro è stato evi-

56 *CIL* I^2 2944-2945: "*theatrum terra exaggerandun locavere*".

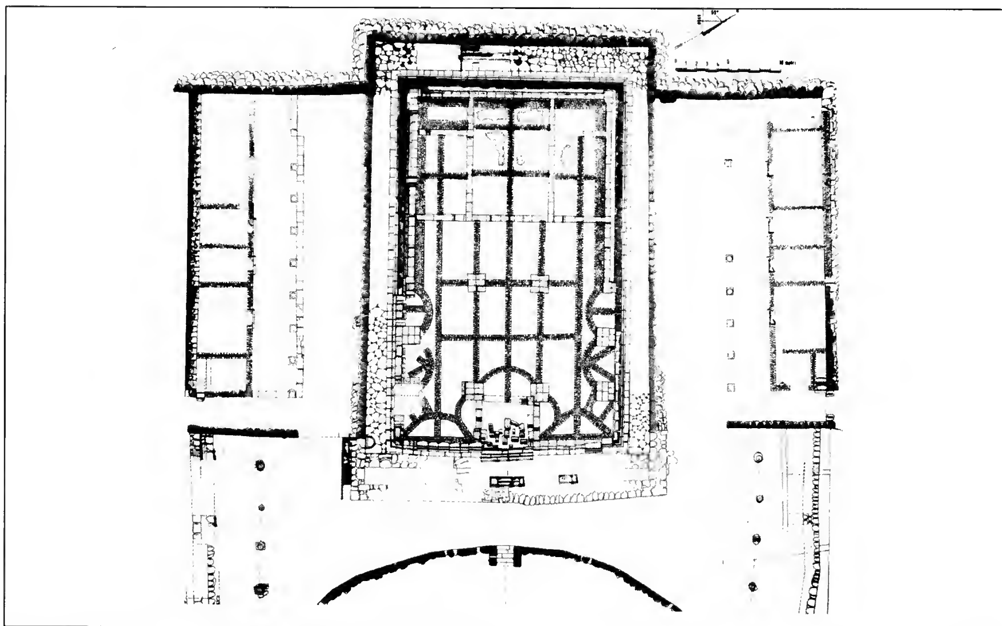


Fig. 16. Pietrabbondante, Tempio B, 1972 (ril. B. Di Marco).

dentemente concepito con un progetto unitario, ma la sua realizzazione è avvenuta in successione di tempo: il Tempio B è stato costruito alcuni anni dopo il teatro, con maestranze diverse. Il progetto originario è stato modificato al momento della costruzione del tempio; questo è stato infatti innalzato a un livello più alto rispetto alla quota del camminamento dietro il teatro, cosa che ha comportato l'interramento parziale del muro della cavea e totale della scala posteriore.

Il tempio presenta la straordinaria peculiarità della pianta a tre celle con un ampio pronao a cielo scoperto (hypaethros), assumendo così la forma di un regolare tempio di tipo etrusco italico con le ante che racchiudono due colonne, al quale è giustapposto un colonnato in modo da formare un perimetro di quattro colonne frontali e due laterali. La copertura delle celle e dello spazio del pronao racchiuso dalle ante poggiava su pareti culminanti con un cornicione di pietra; l'epistilio del pronao era invece costituito da trabeazioni lignee rivestite con lastre di terracotta. L'allineamento di membrature litiche e lignee con decorazioni fittili è inconsueto, ma l'impiego non canonico di elementi compositivi si ritrova frequentemente nell'architettura dell'ellenismo italico. L'inconsueta forma ipetrale del pronao è stata certamente determinata da particolari esigenze di culto (Fig. 16).

Edifici sacri con un'apertura nel tetto del pronao sono rari, o per lo meno sono stati raramente riconosciuti[57]; questo di Pie-

[57] L'esempio più noto è il *Capitolium* di Cosa: F.E. Brown, *Cosa II: The Temples of the Arx*, «Mem.Am.Acc.Rome» 26 (1969), pp. 90-102.

trabbondante richiama il *perforatum tectum*, attraverso il quale si doveva vedere cielo, dei templi dedicati a Dius Fidius, antica dizione di Iuppiter, di cui abbiamo notizia da Varrone (*ling*. V 66)[58]:

"... questo è dimostrato ancora meglio dal nome più antico di Giove: infatti, una volta era detto Diovis e Diespiter, cioè *dies pater* (il padre giorno); quelli che ne discendono sono quindi detti 'dei', così anche *dius* (dio) e *divum* (cielo), donde *sub divo* (sotto il cielo) e Dius Fidius (Dio della Fede). E così il tetto del tempio di questo ha un'apertura, affinché attraverso essa si veda il *divum*, cioè il cielo. Alcuni sostengono che non si debba giurare per questa divinità sotto la copertura di un tetto".

Templi ipetrali si costruivano per Iuppiter Fulgur e per le altre divinità celesti (Caelus, Sol, Luna), stando a Vitruvio (I 2.5, III 2.8), il quale tuttavia per la tipologia architettonica si riferisce a modelli greci, e non etrusco-italici, di cui non conosce esempi a Roma. Questi caratteri del tempio di Pietrabbondante pongono il problema delle divinità alle quali era dedicato. Dalla documentazione epigrafica abbiamo le seguenti indicazioni[59]:

- Victoria, *víkturraí* (dativo) in una dedica osca, rinvenuta presso il Tempio B;
- Ops Consiva, *kúnsíf deívúz* (nominativo) su una base nel portico delle offerte votive, *[— - d]eívútei* (dativo) in una dedica trovata presso il tempio B;
- Honos, *hanúseís* (genitivo), in una dedica trovata nella 'domus publica', e in un'altra dal Tempio A;
- Semo Sancus, *seemuneí[s]* (genitivo), o *seemuneí* (dativo) dal Tempio A;
- Venus Erycina, *he(rentateís) ír(ukinas)* (genitivo), o *he(rentateí) ír(ukinaí)* (dativo), su tegole bollate rinvenute presso il Tempio B e il Tempio L.

A queste testimonianze è da aggiungere la documentazione votiva di pietra e bronzo, con statuette di Ercole, Mercurio, Minerva, i Lares, Dioniso e di altre divinità non identificabili (Figg. 17-18-19); vi è anche un'entità divina priva di raffigurazione antropomorfa, rappresentata da betili a forma di globo.

Semo Sancus è un'antichissima divinità sabina assimilata nel corso del tempo a Dius Fidius, ben nota dal rituale delle Tavole di Gubbio[60], Semo Fidio in Ovidio (*fast*. VI 213-218), che aveva un tempio a Roma sul Quirinale[61]. La sua attestazione a Pietrabbondante, in un'iscrizione rinvenuta però nel Tempio A, e la conformazione ipetrale del pronao consentono di formulare l'ipotesi che la cella centrale del Tempio B fosse dedicata a Dius Fidius nella sua veste, ormai, di Iuppiter. Da Livio (VIII 20.8) apprendiamo che con i beni confiscati a uno spergiuro furono fusi dischi di bronzo,

[58] Varr., *ling*. V 66: "*Hoc idem magis ostendit antiquius Iovis nomen: nam olim Diovis et Di‹e›spiter dictus, id est dies pater; a quo dei dicti qui inde, et dius et divum, unde sub divum, Dius Fidius. Itaque inde eius perforatum tectum, ut ea videatur divum, id est caelum. Quidam negant sub tecto per hunc deierare oportere*"; l'obbligo di giurare per Dius Fidius allo scoperto anche nella case private, ove ci si recava nell'atrio *in compluvium* è in Varrone, presso Nonio 793 L.

[59] Delle iscrizioni ho dato notizia in «Studi Etruschi» LXXV (2012), pp. 315-327.

[60] K. Latte, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, pp. 126-128, anche per Iuppiter Iurarius; si veda inoltre R.D.Woodard, *Indo-European Sacred Space: Vedic and Roman Cult*, Univ. Illinois, 2006, p. 185, per il problematico accostamento di Semo a Hercules.

[61] F. Coarelli, in E.M. Steinby, *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, IV, Roma 1999, pp. 263-264.



Fig. 17. Pietrabbondante, Statuetta bronzea di Minerva, II sec. a.C. (restauro A. Rapinesi, foto L. Mandato)



Fig. 18. Pietrabbondante, Statuetta bronzea di Lare, II sec. a.C. (restauro A. Rapinesi, foto L. Mandato)



Fig. 19. Pietrabbondante, Lamina argentea con raffigurazione di Dioniso giovane, II sec. a.C. (da Capini 2011).

aenei orbes, depositati *in sacello Sangus* sul Quirinale. Questa procedura è stata considerata una tesaurizzazione, ma è poco probabile. Converrà piuttosto pensare alla creazione di raffigurazioni simboliche in forma di dischi bronzei, così come a Pietrabbondante si hanno i globi di pietra nel portico delle offerte votive appresso descritto.

Mentre resta incerta l'identificazione della triade cui erano dedicate le celle del tempio, è evidente il valore ideologico delle personificazioni della vittoria, dell'opulenza, dell'onore che si distinguono dai culti pra-

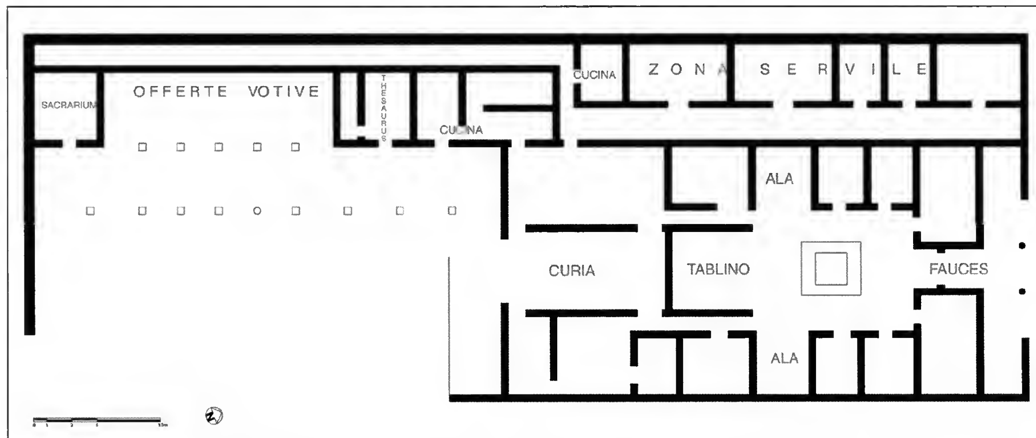


Fig. 20. Pietrabbondante, Domus publica (da ril. P. Iadisernia e D. Quaranta).

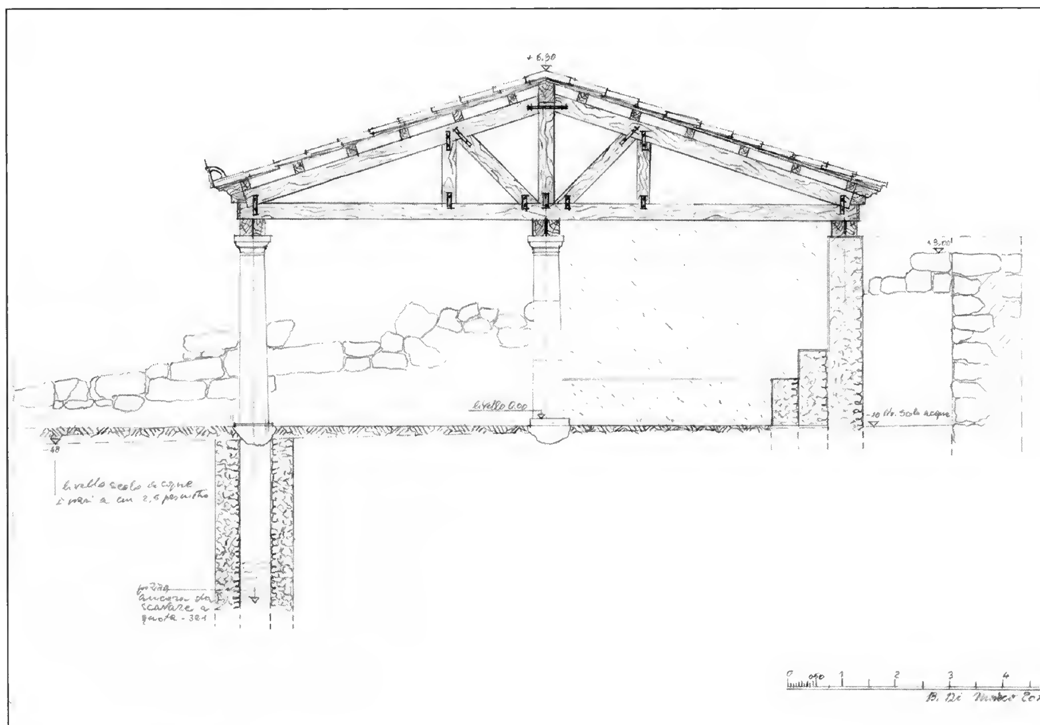


Fig. 21. Pietrabbondante, Domus publica, portico delle offerte votive, sezione, 2013 (B. Di Marco).

ticati nei santuari minori, e che testimoniano l'adeguamento dell'aristocrazia italica ai modelli ideologici dei magistrati romani investiti del comando militare. Nel santuario rurale donde proviene la Tavola di Agnone le divinità sono per lo più entità naturali e 'cererie', connesse con la produttività del mondo agricolo.

Nel lato sud-ovest del muro che recinge il tempio-teatro si apriva un varco che metteva in comunicazione l'area sacra con una terrazza lunga circa 110 metri, occupata da un grande edificio contemporaneo del Tempio B. È una domus ad atrio con impluvio, tablino ed *alae*, che nella parte anteriore si sviluppa secondo il modello della residenza aristocratica italico-romana di età repubblicana. La parte posteriore è invece del tutto singolare: in luogo del peristilio vi è un portico rettilineo a due navate che si affaccia su uno spazio pubblico, sul quale si apre anche una grande aula contrapposta al tablino. La navata esterna del portico aveva un prospetto con nove colonne; quella interna era occupata da un ambiente di culto che può essere identificato con un *sacrarium*, da uno spazio aperto delimitato da cinque colonne con banconi per le offerte votive addossati al muro di fondo, da due ambienti chiusi con un solo ingresso comune per custodire oggetti di pregio, e infine da tre ambienti di cucina che si aprivano direttamente sia sulla navata anteriore del portico sia verso l'interno della casa. Un corridoio metteva in comunicazione le cucine con una grande aula contrapposta al tablino, che si apriva sullo stesso spazio pubblico su cui si affacciava il portico. Nel portico delle offerte votive vi erano donari, raffigurazioni di divinità, colonnine per sostenere betili di forma globulare, una base con dedica a Ops Consiva, alla quale doveva essere dedicato anche il piccolo *sacrarium* (Figg. 20-21).

Nell'edificio è stata riconosciuta la *domus publica* del santuario, edificio di carattere sacrale, con l'aula per i banchetti rituali, ossia la curia sacerdotale, e il portico delle offerte votive. È questo il primo esempio di domus publica interamente riconoscibile in tutte le sue parti funzionali. La domus publica di Roma è nota dalle fonti ma i suoi resti sono d'incerta identificazione. Una domus publica è invece ben riconoscibile, dopo la scoperta di Pietrabbondante, a Pompei nella casa di Fusco, detta anche 'Casa dell'Imperatore Giuseppe' (*Reg.* VIII, 2, 39), indicata come riferimento topografico in un'iscrizione osca relativa alla guerra sociale: *'amp(er)t trîbud túv(tikad) amp(er)t menere(vas)'* ossia 'vicino la casa pubblica presso (il tempio di) Minerva'. A Pietrabbondante la domus publica (*trîbú túvtíkú*, forse menzionata in un'iscrizione frammentaria) è adiacente al recinto del tempio-teatro, così come quella di Pompei si trova a diretto contatto con il santuario del Foro triangolare, e quella di Roma è a ridosso della casa delle Vestali. L'edificio era la residenza ufficiale del sommo sacerdote, come lo era a Roma per il pontifex maximus.

Il carattere pubblico dei culti praticati a Pietrabbondante emerge inoltre dalla competenza dello stato sannitico sul loro esercizio e sull'edilizia sacra: è il senato, non un'assemblea cantonale a prenderne cura e l'esecuzione dei provvedimenti è affidata sempre al sommo magistrato, il meddix tuticus, in osco *meddís túvtíks*. Questo sarebbe sufficiente per dimostrare che nel Sannio la *touta*, ossia la res publica aveva una dimensione etnica; per di più abbiamo ora la prova che interventi di edilizia pubblica attuati in località diverse sono stati deliberati da un medesimo organismo, che un magi-

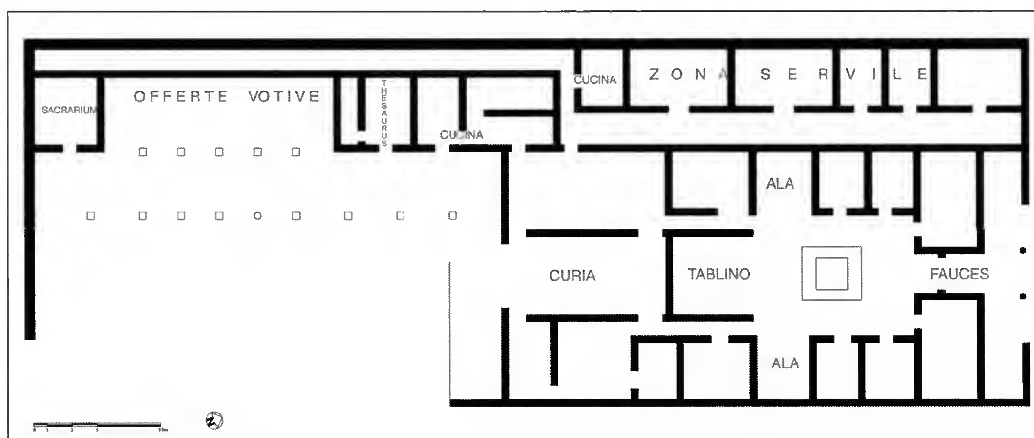


Fig. 20. Pietrabbondante, Domus publica (da ril. P. Iadisernia e D. Quaranta).

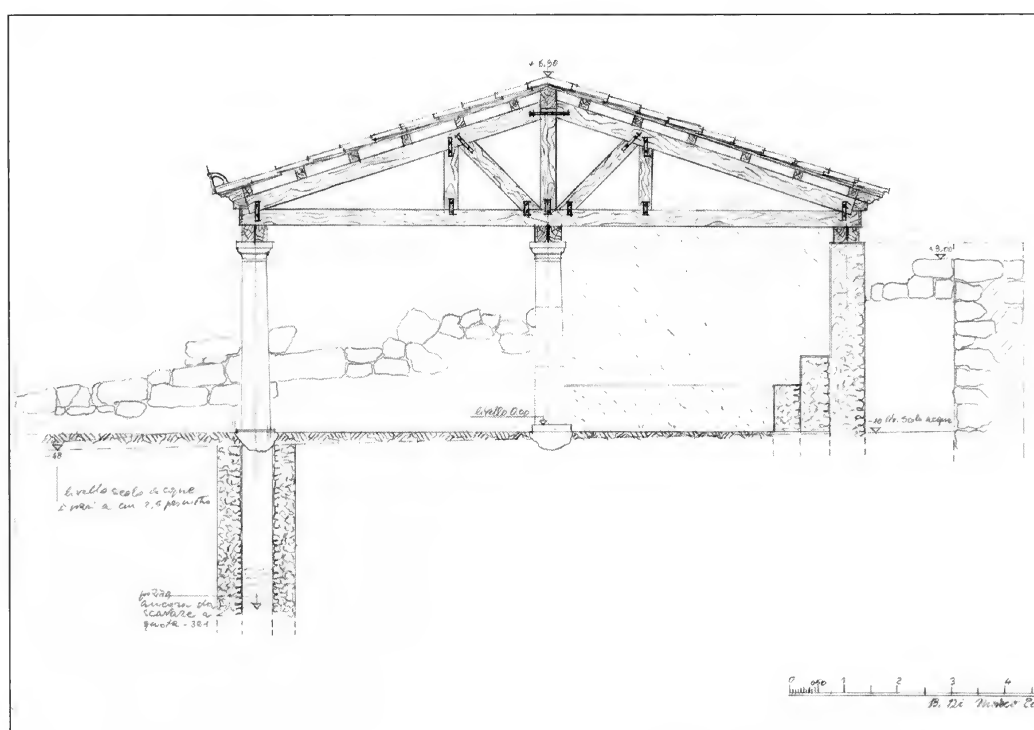


Fig. 21. Pietrabbondante, Domus publica, portico delle offerte votive, sezione, 2013 (B. Di Marco).

strato operava indistintamente in diverse località, e che l'intera comunità dei Samnites Pentri aveva un solo magistrato eponimo. Si può quindi sostenere che i Sanniti Pentri costituivano uno stato etnico, di cui conosciamo il nome *safinim*, organizzato su base territoriale e non cittadina. I Samnites Pentri sono i Samnites 'nude dicti' della tradizione annalistica e tali sono ancora nell'Italia augustea, descritta da Plinio, a differenza degli Hirpini, Frentani, Carricini e degli altri, che pur essendo sanniti per lingua, istituzioni, e comuni origini, erano individuati con un loro nome etnico.

La tipologia edilizia, la topografia dell'area monumentale, i materiali archeologici e la documentazione epigrafica hanno dimostrato che Pietrabbondante fu il principale santuario di culto pubblico dei Sanniti Pentri, e sede di *concilia* politici in occasione di *ludi* stabili e di convocazioni occasionali. L'ima cavea del teatro, che corrisponde in pratica a una proedria, ha le dimensioni adatte ad ospitare un'assemblea di circa 180 membri, quale poteva essere la dimensione del senato.

Nel santuario di Pietrabbondante i raffinati caratteri stilistici e la monumentalità degli edifici, senza confronti negli ambienti italici, sono certamente espressione di una persistente posizione ideologica; tuttavia, non è necessario ricondurre a questi intenti anche aspetti architettonici che hanno altra origine. L'uso dell'opera poligonale nella costruzione del teatro e dei grandi muri di contenimento del terreno non è, infatti, il risultato di una scelta culturale, ossia dell'intenzionale adozione di uno stile tradizionale, come suggerito recentemente da Emma Dench[62]. Costruzioni di questo tipo evoluto, quali si trovano a Pietrabbondante nel santuario (teatro, muri di contenimento dei templi A e B), a Campochiaro nel terrazzamento del santuario, a Sepino nel santuario di S. Pietro di Cantoni, sono dovute a esperti tagliapietre al servizio di *redemptores*, talvolta essi stessi architetti, che ottenevano una commissione pubblica. Le lavorazioni avvenivano a pie' d'opera e procedevano, per settori su fronti diversi non più ampi di una diecina di metri, con gruppi di pochi operai che tagliavano ciascun blocco secondo la forma determinata dalla progressione della muratura. Gli appaltatori di opere edili operavano su ambiti territoriali abbastanza vasti, e potevano provenire anche da altre località; un appaltatore o architetto sannitico è il Gaio Papio che costruisce il tempio minore a Schiavi d'Abruzzo. La tecnica costruttiva dell'opera poligonale trova la sua ragione nell'organizzazione del lavoro, ancora basata sull'impiego di artigiani esperti nel taglio e nella lavorazione della pietra. Le nuove forme di produzione edile che si avvalevano di mano d'opera servile, per lo più costituita da prigionieri di guerra, consentivano invece rapidità, ardimento tecnico e fantasia architettonica mediante il massiccio uso del calcestruzzo che troviamo nei grandi santuari del Lazio.

Negli anni che hanno preceduto la guerra sociale il santuario di Pietrabbondante è stato l'espressione di una religiosità di stato incentrata su figure divine di altissimo valore ideologico, la Vittoria, l'Opulenza, l'Onore; al tempo stesso con gli edifici che l'hanno rinnovato in quel periodo - il teatro, il Tempio B, la domus publica - l'antico santuario ha costituito la rappresentazione che la classe senatoria sannitica voleva dare della propria capacità di creare nel cuore del Sannio, in un luogo simbolico, un complesso monumentale dotato di ar-

[62] E. Dench, *When Rome conquered Italy*, «London Review of Books», 32, 4 (25 February 2010), pp. 25-26.

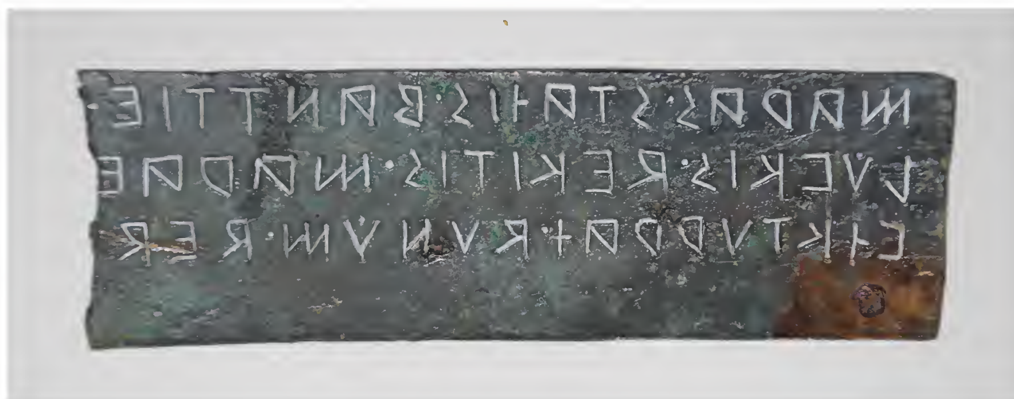


Fig. 22. Pietrabbondante, Lastrina bronzea con dedica alla Vitttoria (foto A. La Regina).

chitetture degne non solo dei migliori esempi di edilizia sacra esistenti nelle città sannitiche della Campania, come Capua e Pompei, ma anche di quelli innalzati a Roma nel corso del III e del II secolo a.C.

Se, come già detto, si può sostenere l'ipotesi che il Tempio B fosse dedicato a Semo Sancus Dius Fidius (nelle sembianze di Iuppiter), Ops Consiva e Victoria, avremmo una triade composta da due antiche divinità sabelliche (Semo e Ops), secondo la tradizione introdotte a Roma da Tito Tazio, e da una divinità di formazione più recente. Le prime esprimono la rivendicazione di un ruolo primario svolto dall'ethnos sabino nella Roma delle origini. Questo significato ideale del tempio è comunque documentato dalla figura di Ops Consiva, il cui culto non era confinato nel sacrario costruito nel portico delle offerte votive, nella domus publica, perché ve n'è attestazione anche in una dedica rinvenuta sul versante opposto del Tempio B. La terza divinità esprime invece l'adesione dei comandanti sannitici all'ideologia della vittoria e del trionfo, acquisita con la secolare militanza nelle fila dei contingenti militari affiancati alle legioni romane nella difesa dell'Italia da Annibale e nelle conquiste del Mediterraneo.

Oltre al culto di Victoria si trova nel santuario quello di Honos, rappresentativo dei valori civili e della dignità del pubblico ufficio. Nella presenza congiunta di *hanús* e *víkturrú* si può in qualche misura riconoscere un'equivalenza ideale con le divinità spesso associate di Honos e Virtus.

Segno di devozione espressa da due comandanti militari a Victoria nel corso della guerra sociale è la dedica in osco, incisa su una lastrina bronzea rinvenuta nello scavo del Tempio B, che doveva essere stata affissa alla base di un dono votivo posto da Maras Staius Banti f. e da Lucius Decitius Maraei f. probabilmente in segno di riconoscenza per un successo militare[63]: (Fig. 22)

maras · staís · banttieí[s]
lúvkis · dekitis · marah[eís]
víkturraí · dunúm · ded[ens][64]

[63] La lastrina fu trovata durante il primo anno di scavo del Tempio B, il 14 ottobre 1959, nel corridoio lastricato che si trova sul lato nord occidentale dell'edificio: «Rhein. Mus.» 1966, pp. 262-263; ora in *Imagines Italicae. A Corpus of Italic Inscriptions*, II, a cura di M.H. Crawford, London 2011, p. 1179.

[64] "Maras Staius Banti f., Lucius Decitius Maraei f. Victoriae donum dederunt".

I due personaggi appartengono a 'gentes' di cui è nota una gloriosa tradizione di comando e di cui la documentazione epigrafica osca attesta l'appartenenza alla classe senatoria sannitica. Maras Staius discende da Minatus Staius (*minaz staîis*), che compare in Livio (X 20.13) con il nome di Staius Minatius, catturato dai Romani nel 296 a.C. presso il Volturno mentre ritornava nel Sannio dopo aver saccheggiato Cales. L'alterazione del nome nel testo liviano è dovuta al travisamento della formula onomastica osca del personaggio, ove il prenome Minatus è stato confuso con il gentilizio Minatius. Gli Staii sono ampiamente rappresentati come sommi magistrati sannitici dalla documentazione epigrafica osca del santuario di Pietrabbondante, con il quale dovevano avere un legame gentilizio, in particolare con il Tempio A; essi compaiono inoltre frequentemente come magistrati eponimi dello stato per la datazione della produzione di tegole in un'officina laterizia pubblica di Bovianum. Maras Staius è l'ultimo discendente di questa 'gens' che occupò un posto di comando nella *touta* sannitica, probabilmente nel primo o nel secondo anno di guerra (91-90 a.C.). Solamente la riabilitazione politica della generazione successiva, dovuta a Cesare, consentì a L. Staius Murcus di accedere a elevate cariche civili e militari.

L. Decitius Mr. f. apparteneva anch'egli a un'illustre famiglia dell'aristocrazia sannitica, di cui la dedica di Pietrabbondante mi ha dato il modo di rintracciarne memoria nelle testimonianze letterarie offuscate dalla corruzione testuale. Il gentilizio osco *dekitis* mi ha infatti consentito di emendare il nome in Livio. Ho già detto a proposito della storia costituzionale di Bovianum di un Decitius ricordato da Tacito e da Cicerone per essere stato proscritto da Silla e per l'aiuto ottenuto da Aulo Cluenzio, nonché per il sostegno ricevuto da Cesare con l'orazione *pro Decitio Samnite*. Un altro Decitius, di Bovianum, avo di quello che a Pietrabbondante dedica un dono alla Vittoria, è ricordato da Livio (XXII 24.11-12) nella descrizione della battaglia di Gereonium per il suo intervento a sostegno dei Romani con un contingente di truppe ausiliarie sannitiche. Il nome di questo comandante compare però alterato nelle edizioni di Livio fin dal 1469 come Numerius Decimius, e così si è tramandato nelle edizioni critiche e nella storiografia moderna[65]. Nel 1975 ne ho ricostruito il gentilizio nella forma *Decitius* grazie alla dedica di Pietrabbondante e sulla base delle lezioni del manoscritto più antico, il codex Puteolanus del V secolo, e dei codici dei secoli IX-X che recano tutti *numeris deciri*[66]. Gli altri codici hanno *numeris decirii, numeris decini, numeri decirii*; sembra genuino il genitivo *Numeris* con la forma osca del caso genitivo. Il testo di Livio deve pertanto, a mio avviso, essere così emendato:

"*Numeris Deciti* Samnitis deinde ‹ad›ventu proelium restitutum. Hunc, principem genere ac divitiis non Boviani modo, unde erat, sed toto Samnio, iussu dictatoris octo milia peditum et equites ad ‹quingentos› ducentem in castra, ab tergo cum apparuisset Hannibali, speciem parti utrique praebuisse novi praesidii cum Q. Fabio ab Roma venientis. Hannibalem timentem quoque aliquid insidiarum recepisse suos; Romanum insecutum, adiuvante Samnite, expugnasse duo castella eo die"[67].

[65] Decimius in E.T. Salmon , *Samnium and the Samnites*, Cambridge Univ. Press, 1967, pp. 83-297.

[66] In *Stazio Sannita*, «La Parola del Passato» 30 (1975), p. 167, nota 24.

[67] Liv., XXII 24.11-12: "Con l'intervento del sannita *Numerio Decizio* si riprese il combattimento. Costui, il

Sul nome della gens Decitia ha dunque infierito la tradizione manoscritta, come si può vedere da questo passo di Livio, e dai passi già ricordati di Cicerone e di Tacito riguardanti Cn. Decitius. Se ne sarebbe persa la memoria se la nuova documentazione di Pietrabbondante, di Boiano e di Schiavi d'Abruzzo non l'avesse ravvivata e non avesse permesso di emendare il gentilizio tramandato dai codici in forma variamente corrotta (Decimio, Decidio, Decio).

Intorno al 130 a.C. era meddix tuticus Minatus Decitius C. f., il cui nome è impresso su tegole di Bovianum per datarne la produzione (*m. t. mi. dek. g.*)[68]. Questi era padre di Numerius Decitius Mi. f., 'meddix tuticus' verso il 100 a.C., che compare nell'iscrizione musiva del tempio minore di Schiavi d'Abruzzo[69], contemporaneo del Lucius Decitius che a Pietrabbondante dedica il dono alla Vittoria. È quindi documentata una sequenza quasi completa delle generazioni di questa 'gens' che dalla seconda metà del III fino I secolo a.C. ha tenuto una posizione eminente nella conduzione dello stato sannitico. Non conosciamo l'esito dell'intervento di Cesare con la sua orazione a favore di uno dei Decitii, ma è comunque certo che dopo la guerra sociale e le proscrizioni sillane questa 'gens' ebbe un definitivo declino, e non ricomparve sulla scena della vita pubblica romana come invece poterono fare gli Staii, i Papii, gli Asinii e tanti altri italici della seconda generazione dopo la guerra sociale. Troviamo ancora un Numerius Decitius, sicuramente discendente dai 'meddices' sannitici, in posizione sociale subalterna, nella grande officina laterizia appartenente ad Asinio Pollione, l'oratore e console del 40 a.C.[70].

Le indagini archeologiche non hanno rivelato a Pietrabbondante tracce di distruzioni riconducibili agli anni della guerra sociale. Gli edifici sacri sono stati rispettati; il grande tempio dietro il Teatro (Tempio B), nel quale si praticava tra gli altri il culto della Vittoria, è rimasto indenne. Naturalmente il culto pubblico fu soppresso, gli immobili confiscati, le divinità trasferite nel nuovo municipio di Aesernia, che aveva assunto le funzioni di capoluogo amministrativo dei territori già appartenuti alla *touta* sannitica. Il culto di Ops Consiva (*kúnsíf deívúz*) fu trasferito ad Aesernia con il nome latinizzato di Ops Divina in un santuario extraurbano, non sappiamo se già esistente o istituito per l'insediamento della nuova divinità[71]. La sorte toccata al centro

più nobile e il più ricco non solo di Boviano, donde era, ma di tutto il Sannio, mentre conduceva per ordine del dittatore verso gli accampamenti romani ottomila fanti e cinquecento cavalieri, comparve nelle retrovie di Annibale e fu visto da entrambe le parti come un rinforzo di truppe fresche in arrivo da Roma con Q. Fabio. Annibale, temendo qualche insidia, ritirò i suoi; i Romani li inseguirono con l'aiuto dei Sanniti, e quel giorno espugnarono due fortezze".

68 S. Capini, «Studi Etruschi» 1978, p. 428, n°. 47; 1979, p. 367, n°. 30; *Imagines Italicae* (2011), II, p. 995.

69 Trascrizione errata in *Imagines Italicae* (2011), II, pp. 1208-1209; ho dato il testo, conservato solo in parte, nell'articolo *Il santuario di una comunità del Sannio dopo Annibale e prima di Silla*, in *Schiavi d'Abruzzo: le aree sacre*, a cura di S. Lapenna, Sulmona 2006, pp. 47-53.

70 *CIL* XIV 4090, 8 a-d = XV 2233, 1, 3-4: *N. Deceiti teg(ula) (ex) figl(inis) Asin(i) Pol(lionis)*; cfr. F. Coarelli, *Roma sepolta*, Roma 1984, pp. 129-131; per i Decitii a Cordova, al seguito di Asinio Pollione si veda A. Ventura Villanueva, *Una lastra Campana en Córdoba*, in *Del imperium de Pompeyo a la auctoritas de Augusto. Homenaje a Michael Grant*, Madrid 2008, pp. 85-105; non sono più di una quindicina le iscrizioni latine che menzionano i Decitii, per lo più nel Sannio e specialmente a Terventum; G. Fratianni, *Terventum*, Galatina 2010, pp. 193-194.

71 *CIL* IX 2633, v. nota 104.

religioso di Pietrabbondante alla conclusione della guerra sociale, e le misure assunte nei suoi confronti dalla nuova amministrazione romana, sono ben diverse da quanto avvenne nei santuari minori, Vastogirardi, Quadri, Schiavi d'Abruzzo, San Giovanni in Galdo, ove con alterna fortuna fu comunque mantenuta la continuità del culto nel rapporto con le comunità rurali che vi afferivano. In questi casi il nuovo ordinamento romano comportò la sospensione degli investimenti pubblici e privati, indirizzati invece verso il potenziamento urbano delle strutture municipali, ma non la cessazione delle attività religiose. Il graduale decadimento dei santuari minori procedette spontaneamente, di pari passo con la perdita di vitalità economica da parte delle comunità vicane. Persino il santuario di Ercole a Campochiaro, a breve distanza da Bovianum, mantenne una sua pur ridotta attività di culto. Il declassamento del santuario di Pietrabbondante fu invece intenzionale, motivato dal ruolo svolto nella rappresentazione religiosa e politica dello stato sannitico, e fu la logica conseguenza dell'abolizione della 'touta' sannitica.

La scoperta del Tempio B di Pietrabbondante e la nuova luce che ne derivò sul carattere del santuario suscitò interesse nei confronti di altri luoghi sacri nel Sannio e ne determinò l'avvio delle esplorazioni. Furono in diversa misura indagati e documentati i templi di Quadri (1961)[72], Schiavi d'Abruzzo (dal 1964), Vastogirardi (1971-1973)[73], Campochiaro (dal 1974)[74], San Giovanni in Galdo (1961, 1974-76). L'insieme di questi santuari costituisce, con quello di Pietrabbondante, la documentazione più cospicua sull'architettura italica nel Sannio del III e del II secolo a.C. Due di questi, su cui brevemente ci soffermeremo, sono di particolare interesse per alcuni aspetti di carattere cultuale.

Schiavi d'Abruzzo[75]. La ripresa delle indagini a Schiavi d'Abruzzo, ove negli anni Trenta erano stati scavati i resti di un tempio, fu avviata in connessione con le ricerche che si svolgevano a Pietrabbondante. Le prime attività riguardarono lo studio dei caratteri architettonici dell'edificio, un elegante tempio ionico su podio costruito interamente in pietra da taglio, che suggerirono una datazione nella prima metà del II secolo a.C. Nuovi scavi portarono alla luce un tempio di dimensioni minori, privo di podio, tetrastilo in antis, in muratura di pietre legate con malta, e con il pavimento della cella in signino decorato con tessere bianche di mosaico. La costruzione del tempio maggiore, particolarmente onerosa e certamente avviata per iniziativa dello stato, si dovette trascinare per molti anni senza mai giungere a compimento.

Poco prima dell'inizio della guerra sociale fu invece costruito celermente il tempio minore per decisione di un'assemblea locale,

[72] Una prima documentazione è nel mio *Note sulla formazione dei centri urbani in area sabellica*, in *La città etrusca e italica preromana*, Istituto per la Storia di Bologna 1970, p. 197; cfr. S. Lapenna, *Il tempio italico di Quadri*, in *I luoghi degli dei*, Soprintendenza Archeologica di Chieti, 1997, pp. 68-69; L. Tulipani, *Trebula. Indagini sul santuario italico e l'anfiteatro*, «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo», I (2009), pp. 260-265.

[73] J. P. Morel, *Le sanctuaire de Vastogirardi (Molise) et les influences hellénistiques en Italie centrale*, in *Hellenismus* (1976), cit. sopra a nota 51, pp. 235-266.

[74] S. Capini, *Il santuario di Ercole a Campochiaro*, in *Samnium. Archeologia del Molise*, Soprintendenza Archeologica di Campobasso, 1991, pp. 115-119; Eadem, *Il santuario di Ercole a Campochiaro*, in *Santuari e luoghi di culto nell'Italia antica*, «Atlante Tematico di Topografia Antica», 12 (2003), pp. 233-250.

[75] *Hellenismus* (1976), cit. a nota 81, p. 237.

rappresentativa di un'entità amministrativa di cui non conosciamo il carattere, ma che può essere assimilata a un 'oppidum', un 'vicus' o un 'pagus'. Ne abbiamo notizia da un'iscrizione musiva in osco sul pavimento della cella, la quale benché solo in parte conservata reca ancora leggibili il nome del magistrato eponimo, un Numerius Decitius, e dell'architetto; questo si presenta in una forma di difficile interpretazione, che ora credo di poter interpretare come un nome servile *g(avis) paapii(s) g(avieís) f(amel)*; si tratterebbe quindi di uno schiavo di G. Papius Mutilus, il comandante degli insorti durante la guerra sociale[76]. In considerazione di questo è possibile collegare con l'insurrezione italica la dedica di corone auree di alloro e di ulivo[77].

L'iscrizione di Schiavi documenta per la prima volta un livello istituzionale subalterno rispetto alla 'touta'; l'organismo collegiale che lo rappresenta compare con il nome abbreviato nella formula *legú(...) tanginúd* 'per sentenza dei...'. Comunque si debba sciogliere l'abbreviazione, *legú(m), legú(túm)*, essa riconduce alla definizione latina degli *adlecti, lecti*.

I culti praticati a Schiavi non sono noti. Vi è solo un'indicazione riguardante alcune feste religiose: sull'intonaco della parete esterna del tempio minore, verso la montagna, era inciso il graffito:



Fig. 23. Schiavi d'Abruzzo, Tempio minore, graffito delle feriae Ianuariae (foto A. La Regina).

(feriis) Ianuariis Latinus (Fig. 23)

È la firma di uno schiavo, Latinus, che annota l'occasione della sua visita al santuario nelle festività di gennaio. Tra i votivi fittili rinvenuti in una stipe vi sono parti anatomiche e statuette maschili, riferibili a riti propiziatori per la procreazione[78]; raffigurazioni di gestanti nude inducono a riconoscere nelle feste di gennaio le Carmentalia, che si tenevano nei giorni 9 e 15 di quel mese.

San Giovanni in Galdo. Il santuario rappresenta un caposaldo importante, con quello di Pietrabbondante, per la datazione dei templi a podio nel Sannio, per le tecniche costruttive impiegate e per la tipologia dei santuari sannitici. Agli inizi degli anni Sessanta iniziarono le ricognizioni sul Colle Rimontato ove erano stati scoperti casualmente e manomessi i resti di un piccolo podio. Dopo una prima ricognizione e un

[76] In un primo tempo (1971) avevo creduto di riconoscervi un G. Papius G. f.; in seguito (2006) ho pensato che l'ultima lettera, *f.*, indicasse il nome dell'avo abbreviato; dovremmo invece avere nell'iscrizione di Schiavi un'altra attestazione della formula onomastica servile riconosciuta in *mitl. metiis mh f(a)m(e)l* da H. Rix, *Die Termini der Unfreiheit in den Sprachen Alt-Italiens*, Stuttgart 1994, pp. 36, 56-57.

[77] Nel santuario si sono trovate alcune foglie d'oro, tre di alloro e una di ulivo: G. Tagliamonte, *Corone preziose per gli dei*, in *Schiavi d'Abruzzo. Le aree sacre*, a cura di S. Lapenna, Sulmona 2006, pp. 37-41.

[78] G. Iaculli, *Stipe votiva di Schiavi*, in *I luoghi degli dei*, a cura di S. Lapenna, Chieti, Soprintendenza Archeologica, 1997, pp. 117-126.

rilievo sommario che feci nel 1961[79], negli anni 1974 e 1975 curai l'esplorazione dell'intera area sacra, la rimozione di alcuni tratti del pavimento della cella in signino e il restauro del podio. Nel rilievo eseguito da Benito Di Marco è rappresentata la situazione dei resti prima del restauro.

Lo scavo rivelò che il santuario era costituito da uno spazio quadrato, un 'templum', con lati di metri 22 (80 piedi da m 0,275), chiuso da un muro perimetrale al quale si addossavano il sacello e due portici con cinque colonne tuscaniche. L'intero complesso era protetto su tre lati da un'intercapedine scavata dietro il muro perimetrale, con un muro di contenimento del terreno, come negli altri santuari innalzati su suoli in declivio. Si ripresentava qui lo schema del santuario del Tempio ionico di Pietrabbondante, chiuso entro un recinto quadrato con i lati di metri 55 (200 piedi) e affiancato da portici. In forma molto più complessa lo stesso schema si ritrova anche nell'area del Tempio B di Pietrabbondante[80]. Questo spazio cultuale richiama l'aspetto del 'locus consaeptus' con l'ara presso la quale si svolse giuramento per la costituzione della legione 'linteata' (Liv. X 38. 2-16). Il santuario di S. Giovanni in Galdo rappresenta quindi una sicura memoria di originari 'templa' sannitici, di cui il Tempio ionico di Pietrabbondante è la più antica testimonianza monumentale[81].

Il sacello è quasi quadrato e al netto dei cedimenti dovuti ai dissesti ha le dimensioni di 26 piedi oschi sulla fronte e 27 sui lati (m 7,15 x 7,42). Il podio è privo di scala di accesso ed ha la struttura portante in pietra; su tre lati i blocchi esterni sono decorati con modanature di base e di coronamento. I muri della cella, di pietre legate con malta, sono conservati per poca altezza solo nella parte posteriore adiacente al muro perimetrale; delimitano uno spazio interno largo metri 4,53. Il basamento e il pavimento appartengono alla stessa fase edilizia; la modesta altezza del podio ne ha consentito il riempimento con terra dopo la posa della cornice di coronamento e dopo la costruzione di muri interni di contenimento, mentre per le costruzioni più alte si procedeva per livelli corrispondenti alle diverse assise di blocchi. Nella preparazione del pavimento, costituita da frammenti di laterizi e di ceramica mescolati con sabbia, raccolsi numerose monete sparse di proposito per motivi rituali: sono tutte del III e del II secolo a.C. e si trovavano in un unico contesto stratigrafico; la più recente, un denario del 104 a.C., consente di datare la posa del pavimento nel decennio che precede la guerra sociale[82]. L'edificio non presenta tracce di ristrutturazione e i suoi caratteri architettonici sono coerenti con la datazione del pavimento che trova, nel medesimo ambiente del Sannio, il più stretto confronto nel tempio minore di Schiavi d'Abruzzo; questo parimenti si data nel primo decennio del I secolo a.C.

Il podio del sacello si elevava per circa un metro e mezzo sul piano antistante: la

[79] A. La Regina, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, vol. VI (1965), p. 161; Id., *Problemi di archeologia italica nel Sannio*, «Ulisse», XIX, fasc. 57 (1966), p. 122.

[80] A. La Regina, *Hellenismus* (1976), cit. sopra a nota 51, pp. 236-241; A. Di Niro, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, Roma 1980, pp. 269-281.

[81] Per questi aspetti A. La Regina, *S. Giovanni in Galdo* in F. Coarelli, A. La Regina, *Abruzzo Molise*, Guide archeologiche Laterza, Bari 1984, pp. 295-298; cfr. anche F. Coarelli, *Legio linteata. L'iniziazione militare nel Sannio*, in *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, a cura di L. Del Tutto Palma, Firenze 1996, pp. 3-16.

[82] La Regina, *Hellenismus* (1976), cit. sopra a nota 51, p. 241.

statua di culto custodita nella piccola cella era dunque visibile da gran parte del piazzale attraverso il vano di una porta che doveva essere larga cinque piedi, come quella del sacello di Colle Vernone a Pietrabbondante. La visibilità della statua giustifica l'assenza di una gradinata per accedere al pronao e alla cella; gli 'aeditui' potevano salire sul podio con una scaletta di legno. Al sacello era riservata solamente la funzione di ospitare la statua di culto, mentre le pratiche rituali avvenivano nell'antistante area scoperta, ove si trovava l'ara. Nella costruzione sono state impiegate tecniche diverse: la pietra da taglio per il podio, come in tutti gli altri edifici di questo tipo per ora noti nel Sannio; la muratura di pietre con malta per l'elevato, come nel tempio minore di Schiavi, e per i muri di contenimento del terreno nel podio come a Pietrabbondante nel Tempio B; il legno dipinto su preparazione per la cornice di coronamento della cella e per l'epistilio come nel portico delle offerte votive nella 'domus publica' di Pietrabbondante. Il podio ha modanature a gola rovescia contrapposte, quella inferiore come nel tempio maggiore di Schiavi d'Abruzzo e nel tempio di Vastogirardi; quella superiore con un profilo semplificato rispetto a quella del tempio di Schiavi.

I portici che delimitavano lateralmente l'area sacra si aprivano sullo spazio scoperto antistante al sacello, ma le estremità posteriori comunicavano solo con le navate coperte, come nei portici del Tempio B di Pietrabbondante. Questi due spazi chiusi su tre lati dovevano servire per qualche funzione specifica. Il muro perimetrale dell'area sacra, spesso due piedi, costituiva anche la parete posteriore del sacello, e quindi doveva essere alto quanto la sommità del timpano. I portici avevano la copertura a due spioventi sorretta da capriate; pertanto i muri laterali cui essi si addossavano dovevano essere alti come l'epistilio. Non è chiaro come fosse la parte anteriore dell'area sacra, che poteva essere chiusa anche sulla fronte, con un varco in asse con il sacello, ove un muro in grossi blocchi di pietra delimita lo spazio quadrato rispetto all'antistante terrazza.

La pertinenza a comunità insediate diffusamente sul territorio circostante è stata documentata con ricognizioni sistematiche eseguite da Tesse D. Stek[83]. Dei culti praticati nel santuario si conosce poco: vi è stata rinvenuta una statuetta bronzea di Ercole[84]; secondo Filippo Coarelli il recinto sacro doveva servire per lo svolgimento di riti iniziatici[85]; a mio avviso prima dell'ordinamento municipale esso doveva svolgere anche compiti essenziali per l'amministrazione pubblica presso la popolazione rurale del circondario, soprattutto con la riscossione dei tributi non diversamente dal santuario della Tavola di Agnone.

Topografia del Sannio preromano

Agli inizi degli anni Sessanta per comprendere appieno il carattere di Pietrabbondante, con il monumentale santuario e la fortificazione del sovrastante Monte Saraceno, non vi erano adeguate possibilità di raffronto; era insufficiente la conoscenza degli altri santuari, che in effetti vennero da lì a breve gradualmente indagati, e la

[83] T.D. Stek, *Cult Places and Cultural Change in Republican Italy*, Amsterdam University Press, 2009, pp. 79-106.

[84] A. Di Niro, *Il culto di Ercole tra i Sanniti Pentri e Frentani. Nuove testimonianze*, Soprintendenza Archeologica di Campobasso, 1977, pp. 38-40, n°. 11, tav. XII.

[85] F. Coarelli, *Legio linteata* (1996), cit. a nota 81, p. 9.

documentazione sui centri abitati si limitava alle scarse notizie disponibili sul Curino di Alfedena[86], e Terravecchia di Sepino, che nel frattempo veniva esplorata da Giovanni Colonna[87]. La ricognizione degli insediamenti, solo in parte segnalati, si presentava ardua, e venne in primo luogo affrontata con ricognizioni, alle quali mi dedicai per molti anni, e poi con il rilevamento sistematico affidato a Benito Di Marco. Si delineò ben presto una fittissima rete di luoghi muniti di fortificazioni megalitiche del tutto simili a quelle del Monte Saraceno di Pietrabbondante, ma di dimensioni assai varie[88]. Apparve immediata la possibilità che molti di essi fossero gli *oppida* di cui si aveva notizia dalle fonti, e tra questi sicuramente i più importanti, quali il Monte Vairano, e quelli in seguito esplorati da Stefania Capini, La Romana di Castelromano e il Monte San Paolo di Colli a Volturno. L'ampio quadro che si veniva delineando sulle forme di insediamento e sulla distribuzione di *oppida* e *castella* induceva ad espletare ogni tentativo per identificare alcuni dei luoghi menzionati dagli autori antichi, e per dare un nome anche al luogo fortificato alle cui pendici è ubicato il santuario di Pietrabbondante. Per Pietrabbondante sono state formulate diverse ipotesi, Cominium, Aquilonia, Tuticum[89], tutte sulla base di ragionevoli indizi, ma nessuna sostenuta da una prova definitiva. Credo che per raggiungere risultati più concreti nella ricostruzione della topografia storica del Sannio si dovrà attendere il progresso delle indagini archeologiche non solo a Pietrabbondante ma anche in altre località di cui si è già riconosciuta l'importanza.

Monte Vairano. La prima breve trattazione sull'insediamento fortificato del Monte Vairano si ebbe nel 1929 per opera dell'arciprete Angelo Tirabasso, che dando per scontata la duplicazione di Bovianum, ne propose l'identificazione con Bovianum Vetus[90]. Il suo merito è di aver segnalato, anche con una piantina molto approssimativa, l'antica cinta muraria che delimitava un abitato assai vasto, di cui aveva compreso l'importanza per l'ubicazione e le dimensioni. Su questa indicazione, nel 1961 salii sul Monte Vairano dalla stazione ferroviaria di Baranello, e mi è ancora vivo il ricordo dello straordinario scenario che da lì mi si aprì sul cuore del Sannio. Vi si percepiva la centralità strategica del sito, che rendeva ragione non solo del vasto insediamento antico ma anche del ruolo preminente assunto da Campobasso nel Molise in età medievale e moderna. Si deve a Gianfranco De Benedittis il primo studio dell'abitato e di oggetti d'arte antica ivi affiorati nel corso di lavori agricoli, nonché l'avvio dei primi scavi archeologici nel 1976[91]. Con il rilevamento delle mura, da me affidatogli nel 1975, Benito Di Marco riconobbe la parte sudoccidentale del loro tracciato e individuò

[86] Mariani, *Aufidena* (1901) e *Recenti scavi* (1903), cit. a nota 28.

[87] G. Colonna, *Saepinum* (1962), cit. a nota 35.

[88] *Centri fortificati* (1975) e *I Sanniti* (1989), citati alle note 42 e 50; v. Oakley, *Hill-forts* (1995), cit. a nota 42; L. Scaroina, *Caratteri dell'insediamento antico sul versante settentrionale del Matese*, «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo», II (2010), pp. 71-92.

[89] G. Colonna, *Alla ricerca della 'metropoli' dei Sanniti*, in *Identità e civiltà dei Sabini*, Atti XVIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Firenze 1996, pp. 107-130.

[90] A. Tirabasso, *Ubi Bovianum Vetus?*, Campobasso 1929; ne ho richiamato l'importanza nel 1966, nel trattare della questione di Bovianum, in «Rhein. Mus.», 1966, cit. a nota 37, p. 281.

[91] G. De Benedittis, *Il centro sannitico di Monte Vairano presso Campobasso*, Soprintendenza ai Monumenti, alle Antichità e alle Belle Arti del Molise, 1974.

la posizione della porta meridionale e di quella occidentale[92]. Le indagini archeologiche di De Benedittis, protrattesi da allora e tuttora in corso, hanno permesso di verificare il grado dello sviluppo edilizio e del popolamento in un importante *oppidum* sannitico[93]. Per estensione Monte Vairano, con circa cinquanta ettari di superficie, è secondo tra gli insediamenti fortificati sannitici solamente a Monte San Paolo di Colli a Volturno.

Di Monte Vairano ho proposto fin dal 1974 l'identificazione con Aquilonia, la città dei Sanniti ricordata da Livio (X, 38-45) per gli avvenimenti del 293 a.C.[94], di cui la critica tradizionale dava un'ubicazione oscillante tra l'area dei Pentri non lontano da Bovianum (Mommsen 1883), e quella degli Hirpini ai confini con l'Apulia (Friedländer 1850)[95]. Edward T. Salmon aveva poi sostenuto l'identificazione con Montaquila, nella valle del Volturno, che si trova ad una distanza da S. Donato in Val di Comino congrua con le indicazioni di Livio riguardo ad Aquilonia e Cominium[96]. Più recentemente Stefania Capini ha esplorato l'insediamento fortificato di Colli a Volturno, non lontano da Montaquila, nel quale ha ravvisato il sito di Aquilonia[97]. Filippo Coarelli, infine, ha proposto di riconoscere Aquilonia in Pietrabbondante[98]. La varietà delle ipotesi, fondate su indizi di ordine topografico, antiquario, filologico, conduce a un 'non liquet', dimostrando come la ricostruzione della topografia storica del Sannio debba compiere ancora molta strada, nonostante le informazioni degli autori antichi e i dati archeologici relativi alla distribuzione e al carattere degli insediamenti. Stefania Capini, che in Monte San Paolo di Colli a Volturno ha individuato il più grande degli *oppida* sannitici finora noti, ha fatto conoscere anche i risultati delle sue ricognizioni nella valle del Volturno, che hanno ben incrementato il censimento degli insediamenti antichi. Molte delle sue argomentazioni a favore di una diversa ricostruzione topografica della terza guerra sannitica sono ragionevoli, seppure non meno soggettive delle precedenti. Rimango tuttavia nella convinzione che l'*oppidum* di Monte Vairano sia il luogo più appropriato per riconoscervi l'antica Aquilonia: nel 293, due anni dopo la disfatta di Sentinum e in una fase del conflitto esclusivamente difensiva, l'esercito era stato concentrato in vista dell'imminente invasione (*exercitus omnis Aquiloniam est indictus*); non era certo prevedibile da dove sarebbe stato sferrato l'attacco: da Cales, Sora, Saticula, Luceria, o da più di una base? In tale situazione il dislocamento delle forze disponibili

[92] La planimetria è pubblicata in *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e di Molise*, II, Roma 1978, p. 431; questo rilievo è alla base di tutte le successive rappresentazioni grafiche.

[93] Sullo stato delle ricerche: G. De Benedittis, *Monte Vairano. L'edificio B e la cisterna*, «Considerazioni di Storia e Archeologia», Quaderni V (2013).

[94] *Centri fortificati preromani* (1975), cit. sopra a nota 42, p. 281; *I Sanniti* (1989), cit. a nota 50, p. 419.

[95] *CIL* IX, p. 88: "Aquiloniam eam in intimo Samnio non longe a Boviano quaerendam esse narratio (Livii) ostendit" (Mommsen); Friedländer, *Münzen*, 1850, cit. a nota 4, pp. 53-54.

[96] Salmon, *Samnium* (1967), cit. a nota 65, pp. 250, 271.

[97] S. Capini, *L'insediamento di Monte San Paolo a Colli a Volturno e la guerra nel Sannio nel 293 a.C.*, «Bollettino di Archeologia», 16-18 (1992), pp. 33-42.

[98] F. Coarelli, *Legio linteata. L'iniziazione militare nel Sannio*, in *La tavola di Agnone nel contesto italico*, Conv. di Studio (1994), Firenze 1996, pp. 3-16; così anche S. Sisani, *Aquilonia: una nuova ipotesi di identificazione*, «Eutopia» N.S. I, 1-2 (2001), pp. 131-147; sull'ubicazione di Aquilonia si veda inoltre P. Nuvoli, *Ad Aquiloniam e Cominium*, Venafro 2002; S. P. Oakley, *A Commentary on Livy, Books VI-X*, Vol. IV, Book X, Oxford 2005, pp. 387-388.

in posizione periferica rispetto all'area di maggiore importanza strategica sarebbe stato insensato; e che si fosse ormai in condizioni disperate è dimostrato dalla leva generale bandita con una legge apposita (*dilectu per omne Samnium habito nova lege*) che comminava la pena di morte per i renitenti e i disertori (*ut qui iuniorum non convenisset ad imperatorum edictum quique iniussu abisset caput Iovi sacraretur*). Monte Vairano si presenta ad ogni modo come un luogo scelto prima di tutto perché abitabile, e quindi anche perché difendibile, con la stessa morfologia, di Alba Fucens e di Alfedena. Le mura inglobano tre alture e un'ampia depressione interna.

Per qualche tempo Aquilonia deve aver assunto il ruolo di capitale dei Samnites Pentri, nel corso del III secolo a.C. quando fu coniata la moneta con il nome della città, *akudunniad*[99]. L'emissione è dovuta alla politica monetaria adottata per finanziare la prima guerra punica, allorché le colonie latine e i soci italici dovettero contribuire all'armamento dell'esercito e della flotta, probabilmente nel 261. Agli stessi provvedimenti si devono le monete delle colonie latine di Hatria, Ariminum, Firmum, Aesernia, Paestum e della praefectura Vestina[100]. Siamo negli anni successivi alla deduzione della colonia latina di Aesernia (263), che dovette avere ripercussioni sull'assetto territoriale dello stato sannitico. La rarità e il modesto valore rivelano che le emissioni di Aquilonia furono meramente simboliche, mentre la partecipazione dei Sanniti dovette consistere nell'invio di contingenti militari, come sembra indicare la raffigurazione sul verso delle monete: un guerriero armato, cioè il Sannio in armi, che compie un atto rituale per sancire la nuova alleanza con Roma dopo l'ultima sconfitta al seguito di Pirro. Gli oneri di questa partecipazione devono essere stati effettivamente sostenuti non con l'emissione simbolica ma con la moneta circolante nello stato sannitico. Riferimenti simbolici molto chiari, ancorché ignorati, si ritrovano sulle monete di questo periodo: Vulcano sulle coniazioni di Aesernia e dei Paeligni (*palacinu*) sta a indicare che il loro contributo dovette consistere nella forgiatura di armi e armature, oltre che nella fornitura di milizie; Nettuno a cavallo del delfino che regge il simulacro di una Vittoria rappresenta sulle monete di Paestum il contributo all'armamento della flotta[101]; il Pegaso sulle monete frentane (*frentrei*) e il cavallo al galoppo su quelle di Larinum (*larinei*) richiamano l'invio di reparti di equites. La stessa simbologia,

[99] N.K. Rutter, *Historia Numorum. Italy*, British Museum, 2001, p. 74, n°. 620, con attribuzione al periodo 300-250 a.C.; più puntuale, credo a ragione, A. Campana, *Aquilonia (260-250 a.C.)*, «Corpus Nummorum Antiquae Italiae», 30 (dic.-nov. 2006), pp. 10-13, che riconduce l'emissione all'epoca della prima guerra punica.

[100] Avevo già dato questa interpretazione della monetazione fusa delle colonie latine del versante adriatico e dei Vestini nell'articolo *Il guerriero di Capestrano e le iscrizioni paleosabelliche*, in *Pinna Vestinorum e il popolo dei Vestini*, a cura di L. Franchi dell'Orto, Roma 2011, pp. 232-233.

[101] Il delfino già presente marginalmente sulle monete più antiche di Posidonia, diviene nelle emissioni di questo periodo una figura centrale che porta Nettuno vittorioso, una chiara allusione al sostegno navale. Della serie monetale con leggenda PAISTANO. con la S e non con il sigma a quattro tratti, è corretta la datazione agli anni 264-241 a.C. di M.H. Crawford, *Paestum and Rome. The Form and Function of a Subsidiary Coinage*, in *La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum*, Atti del III Convegno del Centro di Studi Numismatici (Napoli 1969), pp. 47-110, mentre è insostenibile quella più alta (290-280 a.C.), per la quale si veda G.L. Mangieri, *La monetazione di Poseidonia-Paestum e Velia nella collezione Sallusto*, «Boll. Num.», 46-47 (2006), pp. 10-12; per le monete qui richiamate: Rutter, *Hist. Num.*, pp. 17-19, 58, 74-75, 112-113.

sarà adottata anche in seguito: le monete con il cavaliere armato emesse da Larinum durante la seconda guerra punica saranno un riferimento agli equites inviati come auxilia al seguito delle legioni romane.

Aesernia. Resti monumentali documentano la prima urbanizzazione di Aesernia iniziata con la fondazione della colonia nel 263 a.C.: alcuni tratti delle mura e il podio di un tempio su cui è stata costruita la cattedrale (Fig. 24). Scavi eseguiti in diverse parti della città hanno permesso di datare le mura più antiche e di individuare livelli di abitato risalenti alla prima metà del III secolo[102]. Un santuario di età repubblicana si trovava nell'area dell'odierna piazza X Settembre[103] (Fig. 25). Sono inoltre noti due santuari extraurbani, di Ops Divina e di Venere. Il primo si trovava a poco più di un miglio dalla città sulla via per Venafro[104]. La divinità ha un epiteto raro, che altrove compare solo su monete di Pertinace[105]. Ad Aesernia



Fig. 24. Isernia, Podio del tempio sotto la Cattedrale (foto A. La Regina).



Fig. 25. Isernia, Piazza X Settembre, Testa votiva, 1964 (foto A. La Regina).

[102] F. Valente, *Isernia. Origine e crescita di una città*, Campobasso 1982; C. Terzani, *Isernia. S. Maria delle Monache, scavi nel complesso monumentale*, «Conoscenze», 1 (1984), pp. 196-198; C. Terzani, *L'ambiente latino: Isernia*, in *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, a cura di L. Del Tutto Palma, Firenze 1996, pp. 147-153; v. anche D. Catalano, N. Paone, C. Terzani, *Isernia*, Isernia 2001.

[103] Nella ricostruzione delle case distrutte durante la guerra furono raccolti oggetti votivi di fine III-II secolo a.C.; tra questi la testa fittile, rinvenuta lungo il lato settentrionale della piazza, da me vista nel 1964.

[104] *CIL* IX 2633: *Opi Divinae P. Aruntius P. f. Aeserninus IIII vir p(ro) v(oto)*; il luogo di rinvenimento si trova sulla riva destra del fiume Cavaliere in località Ponte Costanzo, a valle della strada antica, distante poco più di due chilometri dalla porta meridionale di Isernia.

[105] *Opi Divin(ae)*, ove la dea è raffigurata seduta volta a sinistra, con diadema, con due spighe di grano nella mano destra: H. Mattingly, E.A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage*, IV, 1, London 1936, p. 8, n°. 8; cfr. G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2° ed., München 1912, pp. 203, 338.

Ops Divina si presenta come un accostamento intenzionale all'osco *kúnsíf deívúz* di Pietrabbondante[106]. Naturalmente, 'divina' non equivale a *deívúz* (gen. *deívúteís*), che significa 'dives, -itis', ma consente di evitare nella versione latina di *kúnsíf deívúz* l'unione di due termini equivalenti, quelli dell'opulenza 'ops' e della dovizia 'dives'; nel nome osco questa ridondanza non compare perché l'aggettivo *deívúz* è apposto a *kúnsíf* (Consiva) e non ad Ops. A quanto pare il culto di Ops fu trasferito ad Aesernia da Pietrabbondante quando il santuario perse il sostegno della religiosità pubblica.

Del culto di Venere si hanno testimonianze epigrafiche su quattro pilastrini di sostegno per statuette votive rinvenuti in tempi diversi. Uno, perduto, si data agli inizi del I secolo a.C. ed è la dedica di un duoviro della colonia; non reca il nome della divinità ma è da ascrivere alla stessa classe degli altri, 'pila litteris minutis, sed bonis et antiquioribus', ed è stato trovato 'nella fiera':[107] la principale fiera di Isernia si teneva nell'area esterna alla città antica, ove ora si trova il parco della Rimembranza. Del secondo, anch'esso perduto, conosciamo la descrizione, 'columna parva', e la provenienza, 'reperta Aeserniae *nella fiera*':[108] è della metà del I secolo. Il terzo, della stessa epoca, è un pilastrino alto cm 105, rinvenuto 'durante gli scavi fatti ove attualmente (1947) sorge l'edificio scolastico'[109], cioè dove si trova la scuola elementare San Giovanni Bosco, quindi sempre nella stessa area[110]. Il quarto, con la dedica dei *Samnites inquolae*, fu trovato anch'esso nel medesimo luogo[111]. La strada che usciva da Aesernia, superata la porta settentrionale, si divideva in due rami divergenti, l'uno (Corso Garibaldi) in direzione di Aufidena, l'altro (l'attuale Corso Risorgimento) verso Bovianum-Saepinum-Beneventum, e verso i territori montani di Pietrabbondante e oltre. La zona della fiera, delimitata dalle due strade oltre il bivio, doveva essere anche in antico un mercato extraurbano. Il santuario di Venere si trovava dunque circa 350 metri a nordest della porta settentrionale di Aesernia sulla strada corrispondente all'odierno Corso Garibaldi, estendendosi sui due lati della via Enrico d'Isernia[112]. La posizione del santuario, a breve distanza dalle mura, richiama quella del secondo tempio di Venere Erycina a Roma, fuori porta

[106] Il ritrovamento di Pietrabbondante rimuove ogni dubbio sull'autenticità della dedica isernina, cfr. G. Wissowa, *Religion*, cit., p. 204, nota 5.

[107] *CIL* IX 2662, I² 1753, p. 1033; M. Buonocore, *Aesernia*, cit. p. 90, n°. 47: *Q. Marcili(us) L. f. / II vir*.

[108] *CIL* IX 2634, CIL I² 3203: *Rufi Venerei d. d.*

[109] *CIL* I² 3202: *L. Anneidi. Ser. l. Philot. Veneri d.d.l.m.*; ho acquisito l'informazione nel 1964 nella Biblioteca Civica di Isernia, da documenti esibitimi dal direttore A. Viti.

[110] Non la scuola presso S. Maria delle Monache, che non esisteva ancora nel 1948, come invece è indicato in M. Buonocore, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine, Aesernia*, V 2, Campobasso 2003, p. 39, n°. 9; sulle condizioni di Isernia alla fine della seconda guerra mondiale si veda il libro a cura di G. Cerchia, *Il Molise e la guerra totale*, Isernia 2011, in particolare il saggio di R. Parisi, *I piani di ricostruzione dei centri 'disastrati'*, pp. 369-397, e le tavole III-VI (Piano di ricostruzione di Isernia approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici il 28 febbraio 1948); per lo stato della città nell'Ottocento: F. Valente, *Isernia*, cit.

[111] *CIL* I² 3201; rinvenuto "il 13 settembre 1935, a qualche metro di profondità, durante lo scavo fatto dai fratelli Fantini, nel terreno dagli stessi acquistato, di fronte alla casa dell'avv. Giuseppe Sassi" (in via XXIV Maggio); il luogo di rinvenimento è di lato alla scuola su via Enrico d'Isernia; trovata intatta, dopo la guerra la pietra fu mutilata per essere trasformata in una colonnina dal muratore S. Marcone; prima di essere in parte distrutta l'iscrizione era stata copiata dal direttore della Biblioteca Ermanno d'Apollonio, la cui scheda mi fu esibita dal direttore A. Viti nel 1964.

[112] La strada corrispondente al tracciato del Corso Garibaldi fu lastricata a spese di due magistrati del municipio di Aesernia: *CIL* IX 2667, *Aeserniae*, rep. in loco dicto *la Fiera*: *M. Rahius L. f. Quartus / L. Ofillius L. f. Rufus / IIIIvir(i) quinq. / viam stenend(am) de sua pec(unia) / curavere*.

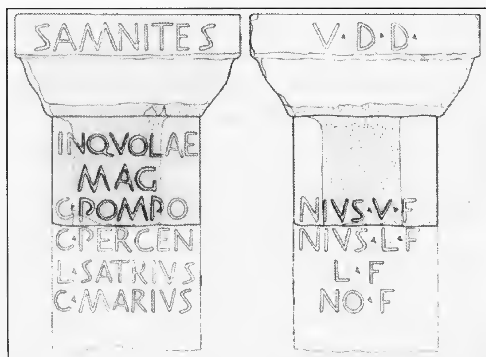


Fig. 26. Isernia, Dedica dei Samnites inquolae (dis. B. Di Marco).

Collina, votato nel 184 e dedicato nel 181[113].

La dedica dei *Samnites inquolae* è il documento più importante per la storia istituzionale del Sannio nella fase d'integrazione nello stato romano.

Samnites
inquolae
V(eneri) d(ono) d(ederunt);
mag(istri):
C. Pomponius V.f.
C. Percennius L.f.
L. Satrius L.f.
C. Marius No.f. (Fig. 26)

Il testo rivela l'esistenza in Aesernia di una comunità di *incolae* sanniti con ordinamento autonomo amministrata da quattro *magistri*. Quando presentai l'iscrizione, credetti di poterla assegnare al II secolo a.C., datazione comunemente accolta, perché in 'inquolae' ravvisavo una forma arcaica[114]. Ho però riesaminato la questione cronologica, decisiva per la storia delle comunità sannitiche, e ora credo che la dedica sia riconducibile agli anni successivi alla guerra sociale. La dizione *inquolae* non è per sé un segno di arcaicità, giacché la parola poteva suonare in quel modo in epoca molto avanzata, specie in particolari contesti sociali[115]. Inoltre, la forma delle lettere non obbliga a collocare l'iscrizione nell'ambito del II secolo. Insomma, come dirò più avanti, sono dell'avviso che essa possa documentare che i Sanniti *dediticii* furono immessi nello stato romano come *incolae* attribuiti, con il loro territorio, al municipio di Aesernia intorno all'anno 70 a.C[116].

Non è stato accertato se la colonia di Aesernia sia stata fondata sul luogo di un insediamento sannitico, non essendovi dati archeologici che possano confermarlo; inoltre, la menzione di un *ager Aeserninus* in Livio (X 31.2 ad a. 295) è ambigua[117], le emissioni monetali sono tutte dovute alla colonia[118], e infine l'unico documento in lingua osca tradizionalmente attribuito ad Aesernia, una dedica ad Angizia, è di provenienza assai dubbia[119]. D'altra parte il nome italico assunto dalla colonia doveva

[113] F. Coarelli, *LTUR* V (1999), pp. 114-116.

[114] A Siena nell'Incontro di studi su *Roma e l'Italia tra i Gracchi e Silla* (1969), nella relazione *I territori sabellici e sannitici*, «Dialoghi di Archeologia», IV-V (1971), pp. 452-453; cfr. L. Gagliardi, *Mobilità e integrazione delle persone nei centri cittadini romani. Aspetti giuridici, I, La classificazione degli incolae*, Milano 2006, pp. 156-158.

[115] È noto che ai tempi di Cicerone *coquus* si pronunciava, o si poteva pronunciare, *quoquus*: Cic., *ap. Quint. inst.*, 6,3.47, nella celebre facezia *ego quoque tibi favebo*.

[116] V. *infra* a proposito di Bovianum.

[117] S.P. Oakley, *A Commentary on Livy, Books VI-X*, Vol. IV, Book X, Oxford 2005, p. 335; v. anche S.P. Oakley, *Hill-forts* (1995), cit. a nota 42, pp. 26-28.

[118] Rutter, *Hist. Num.* (2001), cit. a nota 99, p. 58.

[119] L'iscrizione è incisa su un anello d'oro, perduto; in *Imagines Italicae* (2011), II, p. 985 si dà come possibile provenienza Bovianum o Saepinum, ma anche questo è incerto.

essersi ben affermato prima della sua fondazione, e riflette in qualche modo la precedente storia del luogo. Nel santuario di Campochiaro è stata trovata una dedica in osco a Hercules Aesernius (*[herek]lui aiserniui*, dat.), della prima metà del III secolo. L'epiteto è stato messo in relazione con una possibile denominazione preromana del Matese, da cui avrebbe preso il nome anche Aesernia, giacché sulla vetta della montagna è attestato in età medievale il toponimo 'Esere'[120]. L'interpretazione comporta che l'epiteto della divinità non sia in alcun rapporto con il nome di Aesernia, derivando entrambi direttamente da quello della montagna. Esistono però anche altre possibilità per spiegare la presenza di questo specifico culto a Campochiaro: l'epiteto è costruito su una base *ais-* che denota il divino, e l'Ercole di Campochiaro potrebbe trovare così un parallelo nel culto romano di *Hercules sanctus*;[121] altrimenti, la divinità potrebbe essere stata trasferita da Aesernia quando il territorio fu confiscato subito dopo il 290 a.C.; al momento della cessione lo stato sannitico avrebbe deciso di mantenere il culto esernino assegnandogli una nuova sede in un altro santuario d'Ercole.

È stata formulata l'ipotesi che la colonia sia stata preceduta da un insediamento ubicato altrove, da riconoscersi nell'*oppidum* cinto di possenti mura megalitiche alla Romana di Castelromano, sulla sinistra del fiume Vandra, circa sei chilometri a nordovest della città. Dopo Monte San Paolo di Colli a Volturno e Monte Vairano, questo è il più importante centro fortificato sannitico, la cui area era abitata già nel VI secolo a.C. come si può arguire da materiali raccolti in superficie; le mura risalgono invece al IV secolo[122]. La Romana è stata di certo l'abitato preminente in un distretto territoriale di tipo paganico che includeva anche il luogo poi occupato da Aesernia. Aveva naturalmente un nome diverso, da cercare tra quelli menzionati dalle fonti ma non ancora identificati.

Il sito della colonia, a mio avviso, doveva essere stato occupato in precedenza non da un *oppidum*, che avrebbe lasciato consistenti tracce di abitato, bensì da un santuario, di cui resta memoria nella denominazione della città. Questo non esclude che un modesto insediamento vicano possa essersi sviluppato spontaneamente presso il luogo sacro. Avremmo dunque all'origine di Aesernia uno dei tanti 'luoghi sacri', come lo *hieròs lophos* a Bovianum[123], o il colle che aveva assunto un significato sacrale, chiamato Samnium, da cui secondo una tradizione riportata da Festo i Sabini migrati avrebbero preso il nome di Samnites[124],

[120] *Imagines Italicae* (2011), II, p. 1037; S. Capini, *Una dedica ad Ercole dal santuario di Campochiaro*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Milano 2000, pp. 230-231; il documento medievale, dell'anno 987, è citato da D. Marrocco, *La toponomastica del Matese prima del Mille*, «Il Rievocatore», XVI, 3-6 (1965), pp. 21-22; per la formazione dell'osco *aisernio* dal nome del Matese con base *aiser-*: M.P. Marchese, *Aesernia: appunti per un'etimologia*, in *Corollari. Scritti in omaggio di Giovanni Colonna*, Pisa-Roma 2011, pp. 206-209.

[121] Su *Hercules sanctus* K. Latte, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, p. 220; cfr. M. Verzar Bass, *L'ara di Lucius Munius a Rieti*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome, Antiquité», 97, 1 (1985), pp. 295-323; per la documentazione relativa al culto di Ercole nel Sannio: A. Di Niro, *Il culto di Ercole tra i Sanniti Pentri e Frentani. Nuove testimonianze*, Soprintendenza Archeologica di Campobasso, 1977.

[122] S. Capini, *Castelromano*, «Conoscenze», 1 (1984), pp. 194-195; S.P. Oakley, *Hill-forts* (1995), cit. a nota 42, pp. 25-27.

[123] Si veda più avanti, nota 139.

[124] Fest., 436 L; W.M. Lindsay, *Glossaria Latina*, IV, Paris 1930, p. 418; si veda a questo proposito Colonna,

oppure come il Mons Sacer di Roma, consacrato a Giove dalla plebe. A Teate Marrucinorum, ove ho riconosciuto un processo di formazione urbana dal santuario al municipio, sono noti resti di edifici sacri sull'acropoli e nella sottostante area dei piccoli templi. Per Aesernia un forte indizio è offerto dal toponimo.

La città ha preso nome da un aggettivo che doveva qualificare il luogo già in epoca preromana. *Aesernia* sottintende *urbs* o più probabilmente *colonia*, e il nesso è quello di *Saturnia tellus*, ma l'attestazione più antica non è una forma femminile: compare sulle prime monete della colonia come AISERNIO, cioè nel caso ablativo di *Aisernium*[125], come sono in ablativo su monete contemporanee i nomi di città AQVINO, BENEVENTOD, TIANO. Non conosciamo il precedente nome del luogo, qualificato nella forma osca dall'aggettivo *aiserniís, -o, -om* (corrispondente al latino *Aesernius, -a, -um*), che ne rivela la sacralità: era certamente un nome comune, come *nemus, silva, hortus*, qual è l'*hortus Cerealis* (*húrz kerríis*) della tavola di Agnone. Da questo nome osco, di cui possiamo ricostruire solo la parte aggettivale, deriva il nome latino della città di *Aisernium*, poi *Aesernia (colonia)*.

C'è quindi da domandarsi se tra la documentazione di carattere religioso si possa individuare qualche traccia della sacralità preromana trapelante dal nome di Aesernia. In effetti, la possibilità esiste: l'antichità di questa concezione sacra può essere rivelata da uno dei culti ancora praticati nell'età imperiale. Non mi riferisco al culto di Ops, che come abbiamo visto è stato forse istituito ad Aesernia nel I sec. a.C., né al culto di Venere, che potrebbe essere la continuazione di quello di Herentas, ma non ve n'è prova. È invece di certo anteriore alla fondazione della colonia il culto di Populona, poi di Iuno Regina Populona. Ne abbiamo notizia da una dedica del II secolo d.C. rinvenuta presso il 'ponte sul Giovinale', il corso d'acqua poi chiamato Sordo, ossia il ponte che ora porta il nome di S. Leonardo[126].

Populona è una divinità italica, introdotta a Roma probabilmente per evocazione nel periodo delle guerre sannitiche. Identificata con Giunone, si ritrova anche nella colonia latina di Luceria ed a Teanum Sidicinum, ove evidentemente si volle mantenere, rinnovandolo, un culto ben affermato localmente[127]. A Teanum si ha anche il nome osco della divinità, *puplunai* (dativo), in dediche del III sec. a.C.;[128] le ricerche di Francesco Sirano hanno rivelato che il culto vi fu istituito nel periodo compreso tra il 500 e il 450 a.C[129]. Il nome della divinità è

Alla ricerca della 'metropoli' dei Sanniti (1996), cit. a nota 89, pp. 107-130, in particolare p. 114.

[125] Non è sostenibile che la forma *Aisernio* sia un errore per *Aisernino (aes)*, com'è in *Imagines Italicae* (2011), II, p. 984.

[126] *CIL* IX 2630; M. Buonocore, *Repertorio* (2003), cit. a nota 110, pp. 33-34, n°. 3; dallo stesso luogo proviene un elemento scultoreo di decorazione architettonica, una figura di sostegno rappresentante un barbaro: S. Diebner, *Aesernia-Venafrum. Untersuchungen zu den römischen Steindenkmälern zweier Landstädte Mittelitaliens*, Roma 1979, pp. 113-115, Is. 12; non necessariamente parte di un monumento funerario, come ha fatto pensare la provenienza extraurbana: poteva appartenere a un edificio del santuario oppure al ponte stesso.

[127] Luceria: AE 1969/70, 154; Teanum Sidicinum: *CIL* X 4780, 4789, 4790, 4791.

[128] D. Izzo, *Nuove testimonianze sul culto di Pupluna da Teanum Sidicinum*, «Ostraka», III (1994), pp. 277-284.

[129] F. Sirano, *Teano. La scoperta del tempio di Iuno Popluna*, nel volume *In Itinere. Ricerche di archeologia in Campania*, a cura di F. Sirano, S. Maria Capua Vetere, 2007, pp. 69-95; sul culto legato alla riproduzione, nello stesso volume, N. Scala, *Il santuario in località Loreto: aspetti del culto femminile*, pp. 97-109.



Fig. 27. Isernia, Area della colonia latina e santuari extraurbani (su base Google Earth).

collegato con *poplo*, i cittadini atti alle armi. Populona è quindi la dea che, come ha ben visto Filippo Coarelli, "tutela il *populus* nel senso originario di 'leva militare'" con una natura "insieme guerresca e fortemente legata alla sessualità e al potere riproduttivo":[130] *Populonia quod populos multiplicet*[131]. Questo aspetto della fecondità è confermato dal carattere degli oggetti votivi rinvenuti a Teano.

Il santuario di Populona ad Aesernia si trovava a ridosso di un nodo stradale importante, a un miglio dalla porta settentrionale della città. La sua ubicazione fa supporre che il luogo da cui prese nome la colonia non coincidesse con lo spazio urbano di Aesernia. Un altro indizio di questo potrebbe essere l'ubicazione del santuario di Venere, se preceduto dal culto di Herentas. La città murata è su una posizione ben difendibile, una lingua di terra delimitata da dislivelli molto ripidi verso due corsi d'acqua confluenti, mentre un'ubicazione diversa l'avrebbe resa più vulnerabile. Sono quindi del parere che il nome osco, che indicava un luogo divino, come per esempio uno *húrz aiserniís*, o 'giardino degli dei', oppure un 'campo' sacro simile al *campus Martius* di Roma, designasse soprattutto uno spazio occupato da santuari sul versante occidentale della strada per Aufidena corrispondente all'attuale corso Garibaldi (Fig. 27). Il luogo era idoneo a ospitare grandi raduni e doveva

[130] K. Latte, *Religionsgeschichte* (1960), cit. a nota 121, p. 166; F. Coarelli, *Il Campo Marzio*, Roma 1997, p. 55; J. Untermann, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000, pp. 610-611.

[131] Myth. Vat., 3.3.

essere il punto di aggregazione soprattutto religiosa, ma anche politica e militare, di un ampio comprensorio a nord del Matese che aveva per fulcro l'*oppidum* della Romana.

Bovianum e il riordinamento dei territori sannitici dopo la guerra sociale

L'identificazione di Pietrabbondante con un grande santuario di culto pubblico ha consentito di modificare radicalmente la ricostruzione della storia costituzionale di Bovianum, "la capitale dei Sanniti, per armi e uomini di gran lunga la città più ricca e potente"[132]. Resti monumentali in opera poligonale avevano per altro rivelato già nell'Ottocento una consistente fase sannitica a Boiano (Fig. 2)[133], ove altri tratti sono stati visti più recentemente sotto la chiesa di S. Erasmo[134].

Nel citato lavoro del 1966 avevo dato la seguente successione dell'ordinamento cittadino riconducendo a Boiano anche la colonia fondata a Bovianum 'lege Iulia' da Ottaviano, nota dal Liber Coloniarum:

- 48-46 a.C.: Bovianum era retta con statuto municipale: *CIL* IX 2563 (dedica di statua a Cesare 'dictatori iterum' e 'patrono municipi);
- 44-27 a.C.: entro questo periodo, e probabilmente tra gli anni 43-41, a Bovianum avvengono assegnazioni triumvirali di terre: Lib. Col. 231, 259 ('lege Iulia');
- 75 d.C.: Bovianum era colonia Undecumana forse da uno o due anni: *CIL* IX 2564.

Secondo questa ricostruzione possono essere riferite senza eccezione all'odierna Boiano le notizie antiche relative a Bovianum, compresa l'iscrizione di Pietrabbondante che ne menziona il nome nella forma osca. La sua importanza, come capitale dei Sanniti, emerge dalle informazioni che ne danno gli autori antichi[135]. Un aspetto poco noto è il carattere sacro, che in certa misura traspare dalla leggenda del toro (*bos*) raffigurato sulle monete della guerra sociale; a questo si riferisce una glossa al testo di Isidoro, la quale ne mette in evidenza la matrice religiosa dovuta al *ver sacrum* delle origini: "Bovianum dictum est quod Sabelli, cum sedes quaererent, bovem secuti sunt eo proposito ut ibi oppidum conderent ubi ille requievisset. Igitur a bove Bovianum est appellatum"[136]. Più concreta appare però la notizia di Diodoro Siculo (XX 26.3-4), riferita ad epoca storica, di un 'sacro colle' (*hieròs lophos*) ubicato nel Sannio, che a mio avviso può essere identificato con l'arce di Bovianum.

La descrizione di Diodoro, riguardo agli

[132] Liv., IX 31.4: "caput hoc erat Pentrorum Samnitium, longe ditissimum atque opulentissimum armis virisque".

[133] Le mura di Boiano, disegnate nel 1829 dall'inglese Fox e più volte pubblicate (v. sopra nota 30) come esempio di opera poligonale, sono più tardi confuse con quelle di Pietrabbondante: P. Albino, *Ricordi storici e monumentali del Sannio pentro e della Frentania*, I, Campobasso 1879, tav. II a, n. 2; G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, p. 74.

[134] G. De Benedittis, *Bovianum, Aesernia, Monte Vairano: considerazioni sull'evoluzione dell'insediamento nel Sannio pentro*, in *Samnium. Settlement and Cultural Change*, a cura di H. Jones, «Archaeologia Transatlantica», XXII, Brown University 2004, pp. 26-28.

[135] Per una critica delle fonti, raccolte nel volume IX del *CIL* (1883), si veda l'articolo citato sopra a nota 37.

[136] "Bovianum ha questo nome perché i Sabelli in cerca di nuove sedi seguivano un toro con il proposito di fondare una città laddove quello si sarebbe fermato. Quindi Bovianum prende il nome da bove": lo scolio è in W.M. Lindsay, *Glossaria Latina*, IV, Paris 1930, pp. 136-137; cfr. Strab., V 4.12.

avvenimenti dell'anno 311 a.C., trova una versione parallela nella narrazione liviana della seconda guerra sannitica. Infatti, Livio (IX 31) riferisce che il console Giunio Bubulco Bruto, espugnata Cluviae, avrebbe preso anche Bovianum; dopo la caduta di Bovianum sarebbe seguito uno scontro in un *saltus avius*, ossia in un luogo di difficile accesso ricco di boschi e di pasture, menzionato anche nell'epitome di Zonara (VIII 1) con il nome frainteso. Zonara lo riporta nella forma *hyle áornos*, 'selva priva di uccelli', una strana traduzione del latino *saltum avium*, inteso 'selva degli uccelli'[137], e confuso al tempo stesso con l'Averno[138].

Diodoro, d'altra parte, riferisce che dopo aver espugnato il 'sacro colle' i Romani ebbero un successo militare a *Katarákta*, città il cui nome, evidentemente greco, non è altrimenti noto. Diodoro ha una fonte greca che doveva aver tradotto correttamente con *katarráktes* il latino *avius* (inaccessibile): si tratta dunque del *saltus avius* di Livio. Credo che la località sia da riconoscere nel sito fortificato delle Tre Torrette di Campochiaro, il quale corrisponde alla descrizione di Zonara. La sequenza delle località menzionate, da una parte Bovianum *e saltus avius*, dall'altra 'colle sacro' e *Katarákta*, conduce all'identificazione del 'colle sacro' con Bovianum. Con *hieròs lophos* si indica la cresta di una collina, e la definizione si adatta bene all'arce di Bovianum, un'altura isolata alle pendici del Matese sulla quale doveva esistere un importante santuario[139].

È stata considerata poco verosimile una penetrazione romana nel Sannio in quell'epoca, e si è pensato che in luogo di Bovianum si debba intendere Iuvanum nei Carricini: questo sarebbe però da dimostrare, perché non appare giustificata la forzatura della testimonianza antica[140]. Del resto, da parte loro anche i Sanniti, già nel IV secolo, si erano avvicinati a Roma compiendo devastazioni a Lavinium e Ardea[141]. Incursioni con finalità strategiche, quali sono sempre state le operazioni romane nel Sannio, possono aver comportato la creazione di presidii per il controllo di basi temporanee, qual era certamente quella di Cluviae, ma non forme di occupazione stabile, che si ottennero solamente con la deduzione di colonie nei territori confiscati. L'egemonia politica romana sui Sanniti e sugli altri popoli italici fu sancita con la stipulazione di trattati alla conclusione delle ostilità. Il fittissimo sistema d'insediamenti fortificati (*oppida*) e di postazioni difensive di altura (*castella*) dimostra d'altra parte che le incursioni delle legioni romane difficilmente potevano essere respinte con azioni campali, e che l'arroccamento di abitati e di fortezze costituiva la forma di difesa più efficace.

Nel II sec. a.C. sulla Civita di Boiano vi era almeno un edificio pubblico, di cui sono state trovate tegole bollate con il nome del magistrato eponimo[142]. Il carattere sacro della prima Bovianum, come di Aesernia,

[137] Questa interpretazione doveva essere già in Dione Cassio, altrimenti non si giustificherebbe la spiegazione che ne dà Zonara: si chiamava così perché gli uccelli non vi potevano volare per la compattezza degli alberi.

[138] Ps. Aristot., *mir.* 102.

[139] Su questo ho riferito nell'articolo *L'invasione del Sannio nel 311 a.C.*, «La Parola del Passato», XLIV (1989), pp. 20-25, e per le Tre Torrette in *I Sanniti*, cit. sopra a nota 50, Tav. IX.

[140] Su posizioni diverse a questo riguardo si veda F. Tataranni, *Cause e obiettivi dell'intervento romano in territorio carricino alla fine del IV secolo a.C.*, «Studi Classici e Orientali», XLVII, 3 (2004), pp. 65-89.

[141] Livio ignora l'episodio, ma ne parla ben due volte Strabone (V 3.5; V 4.11) in riferimento ad eventi anteriori alla terza guerra sannitica.

[142] G. De Benedittis, «SE», 46 (1978), pp. 409-420.

dimostra che anche nel Sannio i santuari hanno svolto un ruolo di rilievo nel processo di formazione urbana; il fenomeno, evidente in località dell'Italia sabellica (Lucus Angitiae, Iuvanum, Teate Marrucinorum), è probabilmente più diffuso di quanto si possa dimostrare. Questo aspetto della sacralità originaria di luoghi che poi assumono dimensione urbana è da distinguere dalle forme rituali impiegate nella fondazione di una città[143].

La duplicazione di Bovianum in Plinio dipende da informazioni riguardanti la successione di ordinamenti diversi nella stessa città; il fraintendimento può essere avvenuto facilmente avendo egli attinto da più di una fonte, e in particolare anche da un elenco di colonie fondate da Ottaviano/Augusto. Una variante di questo svolgimento è stata proposta nel 1983 da Lawrence Keppie, il quale pur riconoscendo l'esistenza di una sola città con il nome di Bovianum, come avevo dimostrato, vi vede la presenza contemporanea di due comunità con lo statuto di 'municipes' e di 'coloni'[144]. 'Undecumani' sarebbero quindi, secondo la sua ipotesi, i veterani della legione XI inviati a Bovianum da Cesare o subito dopo Philippi;[145] 'Veteres' sarebbero i cittadini del municipio già esistente negli anni 48-46 a.C. La convivenza di ordinamenti diversi in una stessa città è accertata in alcuni casi, ma non si applica a Bovianum. Plinio espone infatti in modo chiaro i criteri adottati per elencare le città dell'Italia in ciascuna delle regioni augustee descritte nella sua opera: l'ordine geografico lungo le coste, l'ordine alfabetico per l'interno, menzione a parte delle colonie fondate da Augusto[146]. Ne consegue che la 'colonia Bovianum (Vetus)' è una delle colonie triumvirali rivendicate da Augusto come proprie ('lege Iulia' nel Lib. Col.), e che gli 'Undecumani' non sono veterani di Cesare ma di Vespasiano. Naturalmente la colonia di Ottaviano e degli altri triumviri aveva potuto prendere il nome di Vetus solamente dopo la creazione della colonia di Vespasiano. È difficile mettere in dubbio l'esistenza della colonia flavia se il centurione della legione XI, Marcellus, dedica una statua a Vespasiano; alla fine della carriera militare egli deve aver svolto un ruolo importante nella deduzione della colonia, giacché fu "duovir iure dicundo quinquennalis e patronus municipi"[147].

Rimane ora da stabilire in quale momento tra la fine della guerra sociale e la seconda dittatura di Cesare possa essere stato istituito il municipio di Bovianum[148]; l'argomento

[143] Per la fondazione rituale rimando al mio lavoro *Note sulla formazione dei centri urbani in area sabellica*, in *Studi sulla città antica*, Atti del Convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana, Istituto per la Storia di Bologna, 1970, pp. 190-207.

[144] L. Keppie, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy 47-14 B.C.*, British School at Rome, 1983, pp. 161-163.

[145] Che la colonia di Bovianum fosse stata una 'deductio' cesariana era stato sostenuto anche da J. Beloch, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie*, Leipzig 1880, pp. 5, 10-11.

[146] Plin., *n.h.*, III, 46: *coloniarum mentione signatis* (mss *signata*, em. Laffi) *quas ille* (sc. divus Augustus) *in eo prodidit numero*; sono comprese tra queste le colonie fondate da Ottaviano con Antonio e Lepido: Beloch, *It. Bund.*, cit. a nota precedente; E. Folcando, *Una rilettura dell'elenco di colonie pliniano*, «Epigrafia e Territorio, Politica e Società», IV (1996), pp. 75-112; U. Laffi, *Colonie e municipi nello stato romano*, Roma 2007, pp. 119-125.

[147] *CIL* IX 2564; trascrizione e ricostruzione del testo in C. Patsch, *Iapodi*, «Glasnik Zemaljskog Muzeja», Sarajevo, VIII, 1 (1896), pp. 113-140.

[148] Beloch, *It. Bund.* (1880), cit. a nota 145, pp. 5, 10-11, pur seguendo Mommsen nella duplicazione di Bovianum,

è appena sfiorato nei capitoli finali del libro di Edward T. Salmon[149]. Sotto l'aspetto generale gli studi sono stati ripresi da più parti: sull'istituto delle colonie e dei municipi da Attilio Degrassi[150], sull'unificazione dell'Italia romana da Hernrik Mouritsen[151], sugli statuti municipali da Luigi Capogrossi Colognesi ed Emilio Gabba[152], per il periodo anteriore alla guerra sociale da Michel Humbert[153], e per quello successivo da Edward Bispham[154]. I tempi e i modi in cui dopo la guerra sociale furono costituiti i municipi nei territori già appartenuti alle comunità sabelliche delle zone appenniniche non sono stati mai ben chiariti soprattutto perché si è a lungo creduto, e in certa misura tuttora si crede, che quelle popolazioni, e tra esse i Samnites Pentri, abbiano costituito entità statali di dimensione cittadina unite da vincoli di natura federale. Ciò ha impedito di riconoscere che ciascuna di quelle popolazioni formava una 'res publica' (*touta*) unitaria comprendente l'intero nucleo etnico, secondo un modello ben noto anche nel mondo ellenico. Nella trattazione di Bispham, che pure avverte l'evidente ritardo nel processo di municipalizzazione del Sannio, come di altri ambienti italici, e formula l'ipotesi che fino al 66 a.C. fosse stato istituito solamente il municipio di Bovianum, non è data alcuna ragionevole spiegazione per questo stato di fatto[155]. In realtà non vi è alcuna prova che nel 66 a.C. Bovianum fosse già municipio: la menzione di Cicerone (*Cluent.* 197) non ha alcun valore in tal senso. Si era già compreso che lo statuto municipale era stato per lo più assegnato alle comunità dei soci italici che già possedevano l'ordinamento di città stato, ma non si era considerato che le popolazioni insediate nei territori poco urbanizzati delle aree montane interne avevano res publicae di dimensione etnica e non cittadina.

I criteri adottati per la prima formazione dei municipi negli ambienti sabellici dell'Italia appenninica dopo la guerra sociale si possono comprendere se si riconosce il carattere etnico della *touta*. Le comunità rimaste fedeli a Roma ricevettero certamente un trattamento di favore e furono costituite subito in municipalità cittadine in attuazione della lex Iulia, come i Vestini di Pinna. Nei confronti di quelle che erano insorte furono invece adottate misure di carattere temporaneo. Le entità statali esistenti furono costituite in municipi nella loro integrità, in attesa di poterne riformare l'assetto territoriale e amministrativo. La trasformazione dell'intera *touta* in un solo municipio era una soluzione semplice e d'immediata attuazione. Il capoluogo della nuova entità municipale poteva essere individuato nel-

attribuisce a Cesare, 'patrono municipi' l'istituzione del municipio.

149 E.T. Salmon , *Samnium and the Samnites*, Cambridge Univ. Press, 1967.

150 A. Degrassi, *L'amministrazione delle città*, in *Guida allo studio della civiltà romana antica*, a cura di V. Ussani e F. Arnaldi, I, 2° ed., Napoli 1959, pp. 301-330.

151 H. Mouritsen, *Italian Unification. A Study in Ancient and Modern Historiography*, Univ. of London, 1998.

152 L. Capogrossi Colognesi - Emilio Gabba (a cura), *Gli statuti municipali*, Pavia 2006.

153 M. Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, École Française de Rome, 1978,

154 E. Bispham, *From Asculum to Actium. The Municipalization of Italy from the Social War to Augustus*, Oxford U.P. 2007, al quale rimando per la notevole bibliografia precedente; si vedano ora anche i saggi pubblicati a cura di S.T. Roselaar, *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, «Mnemosyne Supplements. History and Archaeology of Classical Antiquity», 342, Leiden-Boston 2012.

155 E. Bispham, cit. a nota precedente, pp. 410-411.

l'insediamento più progredito nel processo di urbanizzazione, un *oppidum* del gruppo etnico interessato o altrimenti una ex colonia latina fondata al suo interno o nelle immediate adiacenze. Una sopravvivenza di questa prima fase organizzativa in seno all'ordinamento municipale definitivo si ritrova nei Marrucini, che mantennero la dimensione della *touta Marouca*, e negli Aequiculi, che assunsero il nome di 'res publica Aequiculorum'.

Il perdurare delle ostilità nel Sannio per un decennio dopo l'anno 89 non aveva di certo favorito il più sollecito riordinamento della regione dei Pentri, ma d'altra parte era necessario ripristinare forme di amministrazione locale entro tempi ragionevoli, e questo deve essere avvenuto gradualmente a partire dal 79 a.C.[156]. Dopo le confische che nel III secolo a.C. avevano condotto all'istituzione delle prefetture di Allifae e di Venafrum e alla deduzione della colonia latina di Aesernia, quel che restava dei territori ancora autonomi dei Pentri dovette essere immesso unitariamente nello stato romano, senza essere suddiviso in diverse entità municipali; ma con quale capoluogo? La scelta poteva cadere su Bovianum, l'abitato certamente più sviluppato tra quelli degli ex socii Samnites Pentri, e può essere che questo sia avvenuto. Manca però, per ora, il modo di provare l'esistenza della municipalità di Bovianum, e anche di Saepinum, Fagifulae, Terventum, Aufidena, tra gli anni 80-50 a.C.

Se le cose stanno così, vi è un buon argomento per sostenere che i territori della *touta* sannitica in un primo tempo potevano essere stati attribuiti ad Aesernia, quando questa fu riorganizzata come municipio dopo la guerra sociale. Come abbiamo visto, la città, fondata nel territorio confiscato ai Pentri, aveva al suo interno una comunità di 'Samnites inquolae' con ordinamento autonomo, amministrata da quattro magistri. Si può quindi pensare che i Samnites *dediticii* siano stati posti nello stato giuridico di *incolae*. La medesima procedura fu adottata mezzo secolo più tardi per i *Salassi incolae, qui initio se in coloniam contulerunt*, sconfitti e attribuiti alla colonia di Augusta Praetoria in condizioni non diverse da quelle in cui si erano trovati i Sanniti dopo la guerra sociale[157].

Un altro indizio del ruolo svolto da Aesernia in questa fase di transizione è offerto dal culto Ops Divina, in un santuario extraurbano sulla via per Venafro, qui trasferito da Pietrabbondante e così anche la dedica a Venere può essere un segno di tradizionale affezione dei *Samnites inquolae* verso una delle divinità di Pietrabbondante, ove si era praticato il culto di Venus Erycina[158].

La cittadinanza, d'altra parte, non dovette essere concessa dopo la guerra sociale con un provvedimento di carattere generale, ma almeno fino alla metà del secolo dovette essere attribuita con gradualità in conformità a specifici requisiti, che in parte possiamo immaginare analoghi a quelli del reclutamento attraverso l'esercizio delle magistrature nelle colonie latine[159]. I rappresentanti elettivi degli incolae, già cittadini dello stato sannitico inquadrati nel nuovo municipio, furono forse tra coloro che ricevettero la cittadinanza nella prima fase della municipalità, ma vi dovettero essere di certo anche altri modi

[156] È poco sostenibile l'immagine di una Bovianum lasciata priva di amministrazione locale e abbandonata a se stessa dal senato romano dopo le devastazioni della guerra sociale, come proposto da Bispham, cit. a nota 154, p. 410-411.

[157] ILS 6753.

[158] Si veda sopra, nota 59.

[159] Come avevo sostenuto in «Dialoghi di Archeologia» (1971), cit. a nota 114.

per procedere nell'integrazione[160].

In due iscrizioni databili tra gli anni 80-50 a.C., rinvenute non lontano da Pietrabbondante, compaiono i nomi di due Sanniti della prima generazione latinizzata: C. Fladius Ban(ti) f. a Carovilli[161], e C. Mamius Mar(aei) f. a Bagnoli del Trigno[162]: i prenomi rivelano che i loro padri erano ancora di lingua osca. Un monumento sepolcrale rinvenuto a Miranda presso Aesernia, documenta invece l'immissione di un Sannita nella cittadinanza romana nella prima metà del secolo: è un rilievo raffigurante la famiglia dei Paccii, con l'iscrizione di C. Paccius L f. Capito, cittadino romano, figlio di L. Paccius, che non aveva ricevuto la cittadinanza[163]. I Paccii non erano originari di Aesernia, ove però si erano trasferiti, ma di qualche località del territorio appartenuto alla *touta* sannitica, probabilmente Terventum[164]; la madre, una Neratia, era invece originaria di Saepinum. Ebbene, Paccius Capito è rappresentato in toga con dinanzi una capsa, forse a significare che aveva rivestito una carica nell'amministrazione locale. Nelle stesse condizioni di Paccius Capito doveva trovarsi C. Papius D. f., che compare a Carpinone, non lontano da Aesernia, il quale aveva acquisito la cittadinanza già prima del 50 a.C.: la lapide che ne documenta il nome è incompleta e si è perduta la notazione della tribù, così possiamo solo supporre che egli fosse ascritto alla Voltinia piuttosto che alla Tromentina, la tribù di Aesernia, essendo di estrazione sannitica e non latina[165].

I primi provvedimenti riguardanti la creazione dei municipi nei territori italici avevano consentito di procrastinare il riordinamento amministrativo, di cui non si era percepita una particolare urgenza nel momento conclusivo della guerra sociale. L'assetto territoriale definitivo, con la formazione dei nuovi municipi di Bovianum, Aufidena, Saepinum, Terventum e Fagifulae, dovette avvenire più tardi, apparentemente proprio quando Bovianum dedicò la statua a Cesare. L'effettiva attuazione, con le opere di edilizia pubblica che conferivano dignità urbana agli abitati, fu però raggiunta solamente in epoca augustea, come può ben vedersi a Saepinum. L'impianto urbano di Venafrum, con planimetria regolare, è dell'età di Augusto, e così anche il piano edilizio di Bovianum, che ha lo stesso disegno.

Un indizio sull'epoca del primo riassetto amministrativo dei Samnites Pentri è possibile desumerlo dall'attività di Cesare nel 72, in occasione delle elezioni alla carica di tribunus militum per l'anno seguente, e dai provvedimenti promossi fino al 70, quando egli cercò consenso politico anche negli ambienti italici, e in particolare presso quelli più duramente colpiti dalla reazione sillana. In questi anni, e probabilmente proprio nel 70, si deve collocare un suo intervento forense a favore di un illustre personaggio di Bovianum.

Sappiamo che Cesare pronunziò in favore

160 Sulle comunità locali attribuite a colonie latine: G.L. Gregori, *Momenti e forme dell'integrazione indigena nella società romana: una riflessione sul caso bresciano*, in *Pluralidad e integración en el mundo romano*, a cura di F.J. Navarro, Universidad de Navarra, 2010, pp. 25-49.

161 *CIL* I² 1758 (p. 1034): *C. Fladius Ban.f., Luccia v(ivi) s(ibi)*; l'epoca alta dell'iscrizione è rivelata dalla forma della forma arcaica della lettera S.

162 *CIL* I² 3207: *C. Mamius Mar(aei) f. heic situs est.*

163 S. Diebner, *Aesernia-Venafrum. Untersuchungen zu den römischen Steindenkmälern zweier Landstädte Mittelitaliens*, Roma 1979, pp. 168-169, Is. 57; M. Buonocore, *Aesernia*, cit. a nota 39, p. 165-168, n°. 160; *C. Paccius L.f. V(o)l. Capito ex (testamento) L. Paccio patri, Neratia(e) matri, Pacciae sorori.*

164 *CIL* XI 5758, cf. IX, p. 241; Th. Mommsen, *Gesammelte Schriften*, V, 2, Berlin 1908, p. 193.

165 *EE* VIII 817: *C. Papio D.f. [—-] / ex testa[mento].*

di un Sannita proscritto da Silla un'orazione rimasta poco conosciuta anche in antico. Tacito (*dial.* 21, 5-6), che ci dà la notizia, non precisa l'argomento né l'epoca dell'intervento cesariano, che dovette riguardare la reintegrazione del proscritto nel possesso dei beni confiscatigli[166]. Nelle edizioni di Tacito egli compare con il nome di Decius Samnis, ed è stato identificato con un personaggio di Bovianum ricordato da Cicerone (*Cluent.* 161), con il nome di Cn. Decidius Samnis, per l'aiuto che aveva ottenuto da A. Cluenzio dopo essere stato proscritto nell'anno 82. Che si tratti del medesimo individuo è sicuro[167], ma non vi è unanimità nella ricostruzione del nome. I codici del *dialogus de oratoribus* recano la forma *decio*[168], e le edizioni *Decio* o *Decidio*, ma già Alfred Gudeman aveva proposto *Decitio* sulla base del codice più antico della *pro Cluentio* di Cicerone[169]. I codici dell'orazione di Cicerone riportano il gentilizio in forme diverse: i più, quelli del XV secolo, *Decidio*, quelli deteriori *Decio*, e il più antico *Decitio* (*codex Laurentianus* LI, 10, saec. XI)[170]. La preferenza accordata alla forma *Decidio* ha dato luogo per lo più alla ricostruzione del nome Cn. Decidius[171]. Nel Sannio esiste però una ricca attestazione epigrafica del gentilizio Decitius, per la prima volta in lingua osca a Pietrabbondante, che conferma la genuinità della forma *Decitio* in Cicerone. Il nome del personaggio è quindi Cn. Decitius (Samnis), in osco *Gnaivs Dekitis*, come già ebbi modo di sostenere anni addietro[172].

L'occasione per l'intervento di Cesare a favore di Decitius poteva essere stata offerta dal primo assetto del territorio sannitico nello stato romano, presentandosi così la possibilità di rivendicare i beni immobili confiscati all'epoca della proscrizione. La statua dedicata a Cesare dictator per la seconda volta, tra il 48 e il 46 a.C. era un segno di omaggio del municipio di Bovianum verso il patrono[173], con il quale dovevano essersi instaurati legami a seguito di qualche obbligo di riconoscenza, ma l'intervento a favore di Decitius non sembra un motivo sufficiente per giustificare l'ingresso della città nella sua clientela. Anche un altro municipio, Alba Fucens, aveva dedicato una statua a Cesare patronus municipi[174].

La posizione favorevole di Cesare nei confronti dell'aristocrazia locale è per altro rivelata anche dalla fiducia concessa a L. Staius Murcus, legatus Caesaris nell'anno 48 e pretore nel 45[175], discendente da una famiglia illustre di cui conosciamo la presenza al vertice dello stato sannitico nel III e nel II sec. a.C. ed a cui in particolare si deve la grande fioritura edilizia di Pietrab-

[166] F. Hinard, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, École Française de Rome, 1985, pp. 161, 169, 348 n°. 22.

[167] L'identificazione è già in H. Meyer, *Oratorum Romanorum fragmenta,* 2° ed., Turici 1842, p. 418.

[168] Tra le edizioni che hanno adottato la forma *decio*: Halm (Leipzig 1907), Lenchantin de Gubernatis (Torino 1949), Goelzer (Paris 1966), Bo (Torino 1974); *deci‹di›o* su ricostruzione di John (Berlin 1899): Winterbottom (Oxford 1975), Malcovati *Orat. Rom. fragm.*^{4} 396 (Torino 1976), Heubner (Stuttgart 1983).

[169] A. Gudeman, *P. Cornelii Taciti dialogus de oratoribus*, 2° ed., Leipzig & Berlin 1914, pp. 160, 348.

[170] Le edizioni danno la forma *Decidio*, suffragata dalla presenza del gentilizio Decidius nelle iscrizioni *CIL* V 1186-1188 (Aquileia).

[171] F. Münzer, *RE* (1901), s. v. Decidius n°. 1.

[172] Nell'articolo *Stazio Sannita*, «La Parola del Passato», 30 (1975), p. 167, e in *I Sanniti*, cit. sopra a nota 50, pp. 330-331.

[173] *CIL* IX 2563.

[174] *CIL* I^2 2966.

[175] Münzer, *RE* (1929), s.v. Staius n°. 2; Hinard (1985), cit. a nota 166, p. 525, n°. 130.

bondante tra la guerra annibalica e la guerra sociale. Anche gli Staii dovettero essere proscritti, o comunque emarginati, da Silla. Essi avevano partecipato alla guerra sociale, come dimostra la dedica alla Vittoria posta nel santuario di Pietrabbondante. Il collegamento che in qualche modo s'istituisce tra Cn. Decitius Samnis e L. Staius Murcus nella persona di Cesare consente di riconoscere un chiaro significato di solidarietà politica e di alleanza gentilizia già nella precedente generazione con l'associazione di L. Decitius Mr. f. e di Mr. Staius Ban. f. per l'offerta del dono alla Vittoria nel Tempio B di Pietrabbondante.

Nello stesso anno sono state dedicate statue onorarie a Cesare nei municipi di Bovianum e di Alba Fucens, dei quali egli era patrono: credo che le due città siano entrate nella clientela del dittatore a seguito del suo interessamento per l'attribuzione di un assetto municipale definitivo a territori italici fino a quel momento trascurati, forse su sollecitazione di personaggi originari di quei luoghi, qual era Staio Murco. In segno di qualche benemerenza acquisita nel territorio dei Paeligni Murco ricevette la dedica di una statua onoraria presso Sulmona[176].

Sono pertanto dell'avviso che la formazione della municipalità di Bovianum sia avvenuta attraverso il seguente processo:

- intorno al 70 a.C. l'intero territorio della *touta* sannitica fu attribuito al nuovo municipio di Aesernia e i *dediticii* furono iscritti nelle liste dei *Samnites inquolae*; per quanto concerne la cittadinanza romana, questa può essere stata concessa dapprima mediante procedure limitative, e generalizzata in seguito con apposito provvedimento; i nuovi *cives*, iscritti alla Voltinia, furono tenuti distinti fin dall'inizio da quelli originari della colonia;
- negli anni 48-46 a.C., furono istituiti i cinque municipi di Aufidena, Bovianum, Fagifulae, Terventum, Saepinum, tutti attribuiti al distretto elettorale della Voltinia; tra questi e le città di Allifae, Venafrum, Aesernia, fu ripartito l'intero territorio già appartenuto alla nazione dei Samnites Pentri.

[176] *CIL* I² 796; L. Ross Taylor, *The Voting Districts of the Roman Republic*, American Academy in Rome, 1960, p. 255.

TAVOLE AGGIUNTE



Monte Saraceno 1959 (foto A. LA Regina)



Fig. 8 (pag. 171). Pietrabbondante, muro di fortificazione sul Monte saraceno, 1972 (rilievo B. Di Marco).

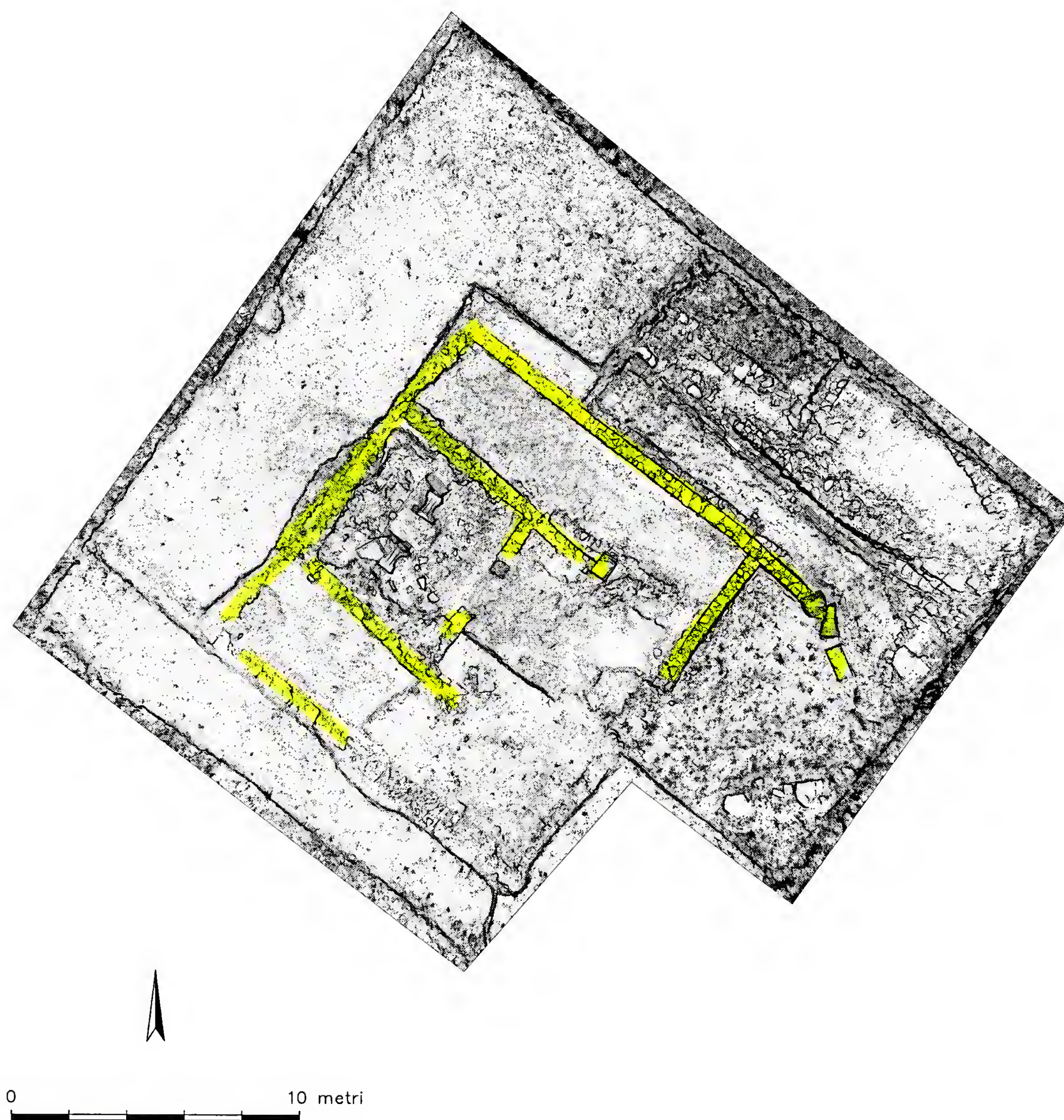


Fig. 12 (pag. 176). Pietrabbondante, Tempio L, 2013 (rilievo R. Di Re).

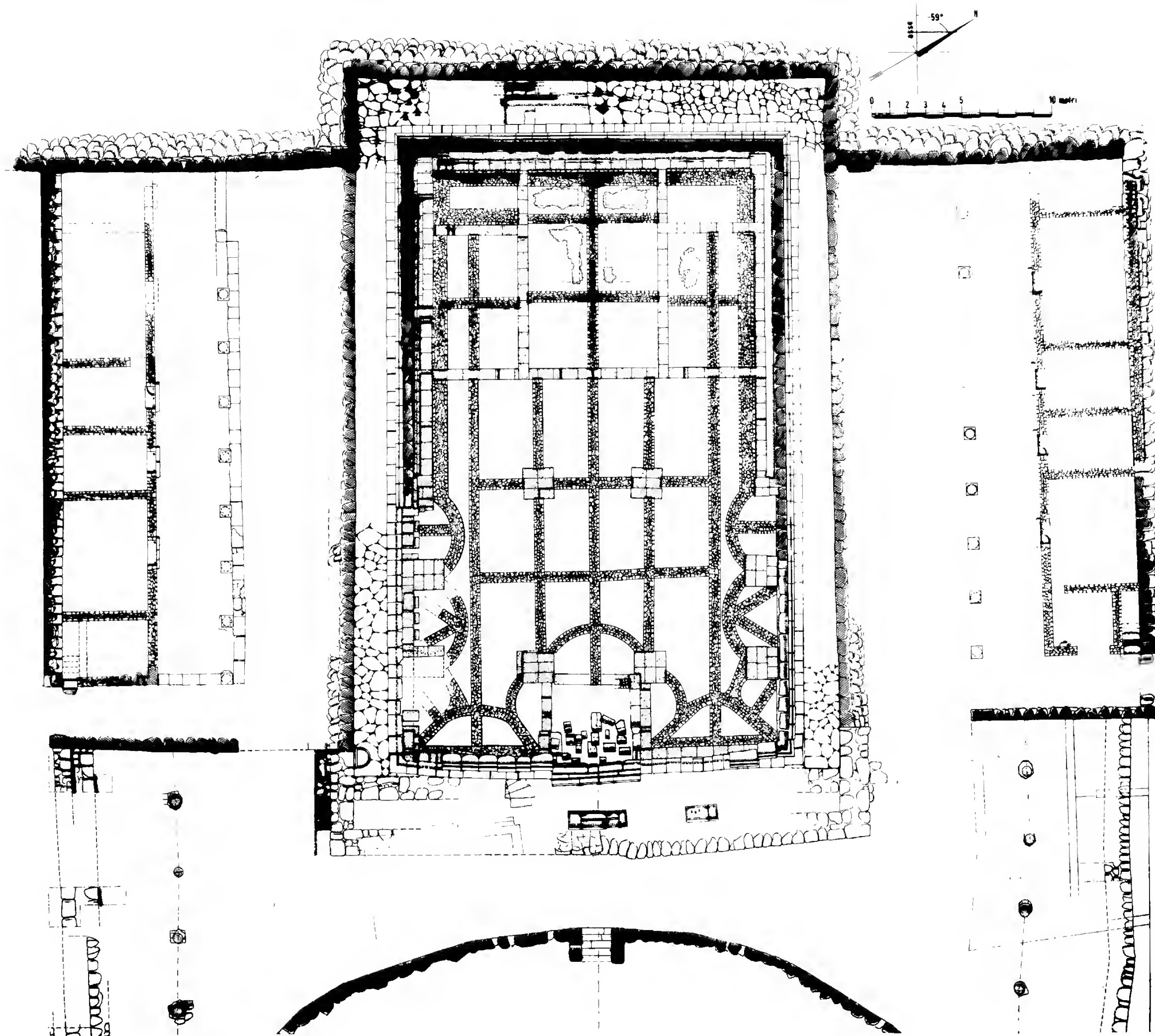


Fig. 16 (pag. 179). Pietrabbondante, Tempio B, 1972 (rilievo B. Di Marco).

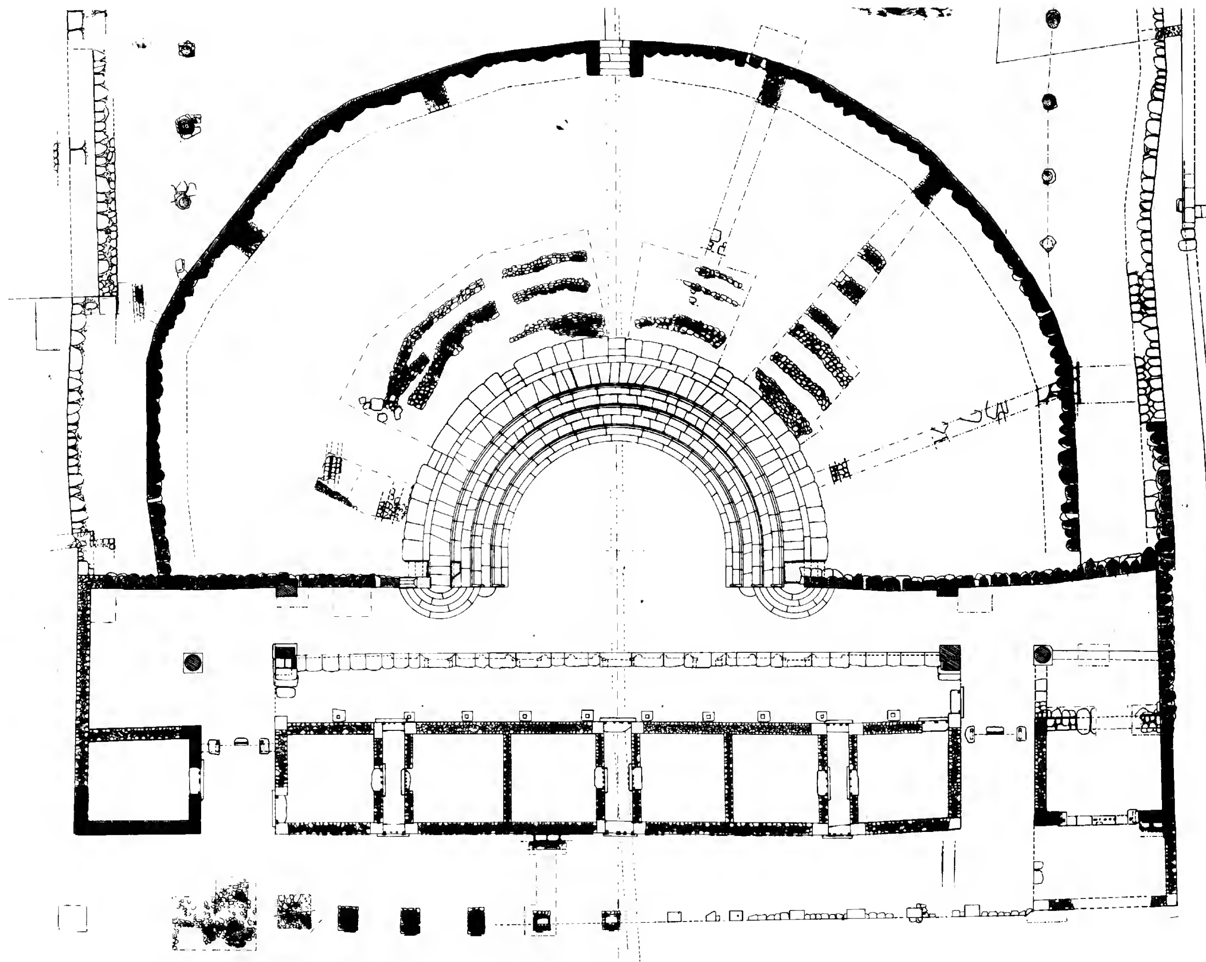


Fig. 15 (pag. 178). Pietrabbondante, Teatro, 1972 (rilievo B. Di Marco).



Fig. 17 (pag. 181). Pietrabbondante. Statuina bronzea di Minerva. II sec. a.C. (restauro A. Rapinesi, foto L. Mandato).



Fig. 18 (pag. 181). Pietrabbondante. Statuina bronzea di Lare. II sec. a.C. (restauro A. Rapinesi, foto L. Mandato).



Fig. 19 (pag. 181). Pietrabbondante. Lamina argentea con raffigurazione di Dioniso giovane. II sec. a.C. (da Capini 2011).

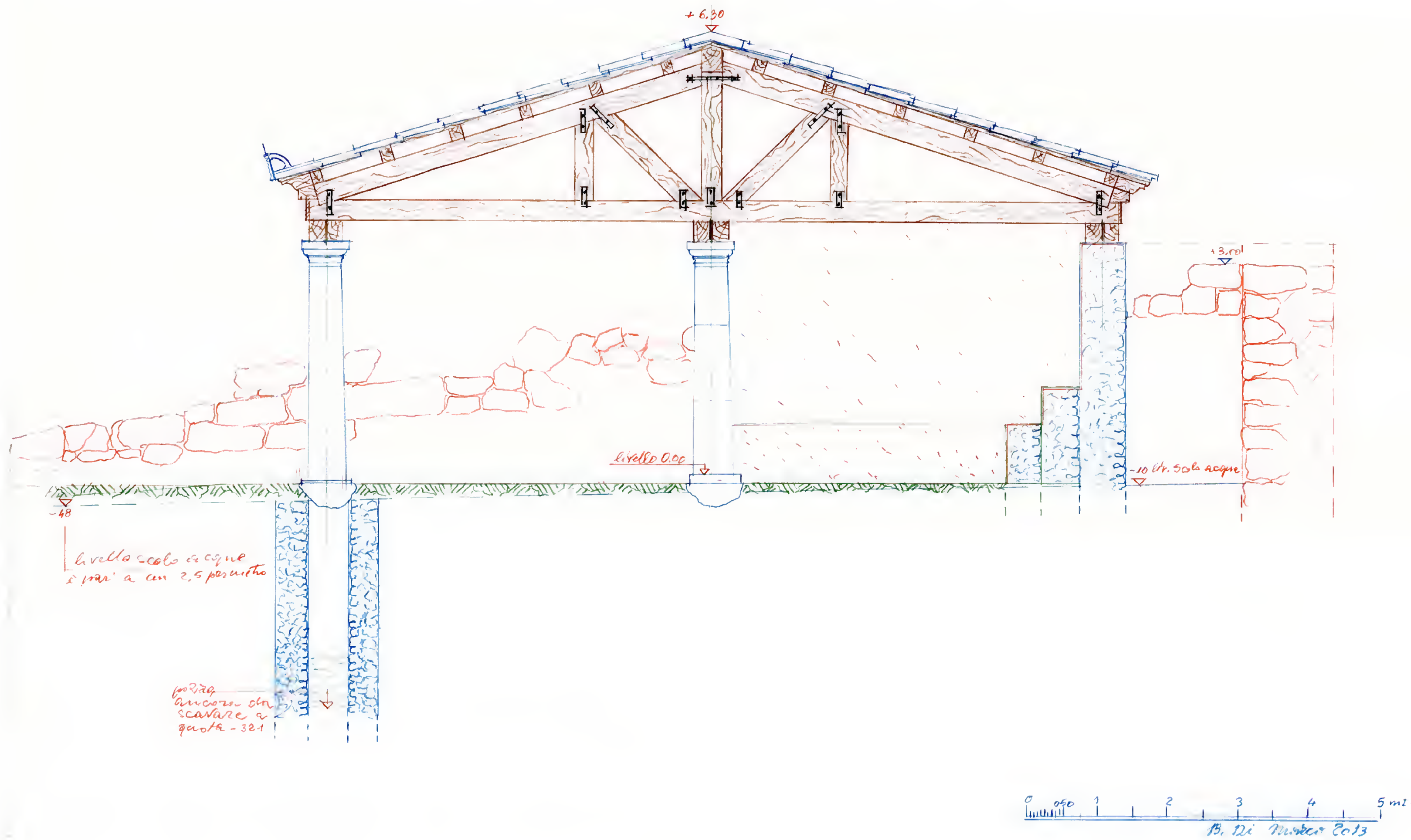


Fig. 21 (pag. 182). Pietrabbondante. Domus publica, portico delle offerte votive, sezione, 2013 (rilievo B. Di Marco).

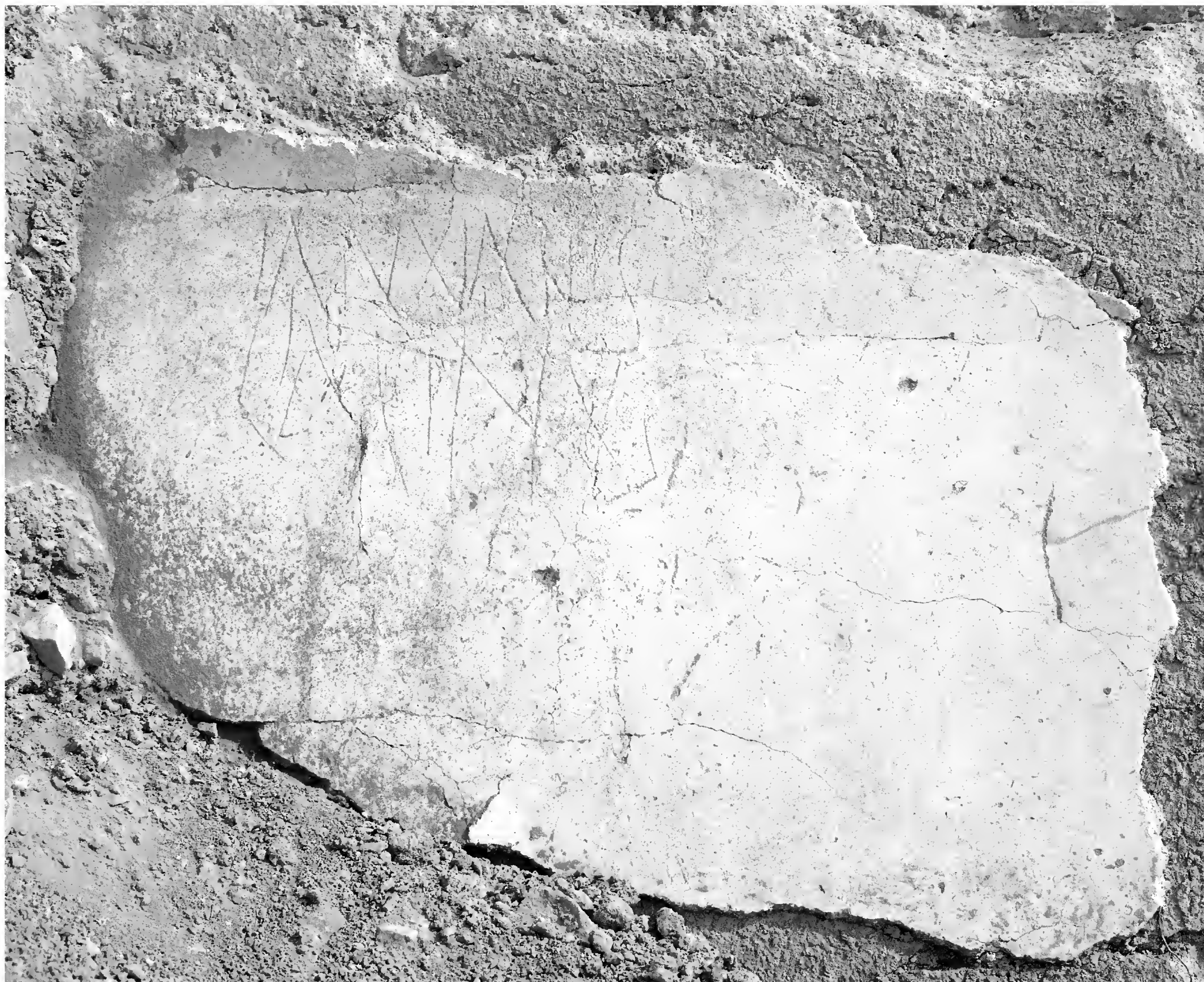


Fig. 23 (pag. 189). Schiavi d'Abruzzo, Tempio minore, graffito delle 'feriae Ianuariae' (foto A. La Regina).



Fig. 25 (pag. 195). Isernia, Testa votiva da Piazza X Settembre, 1964 (foto A. La Regina).

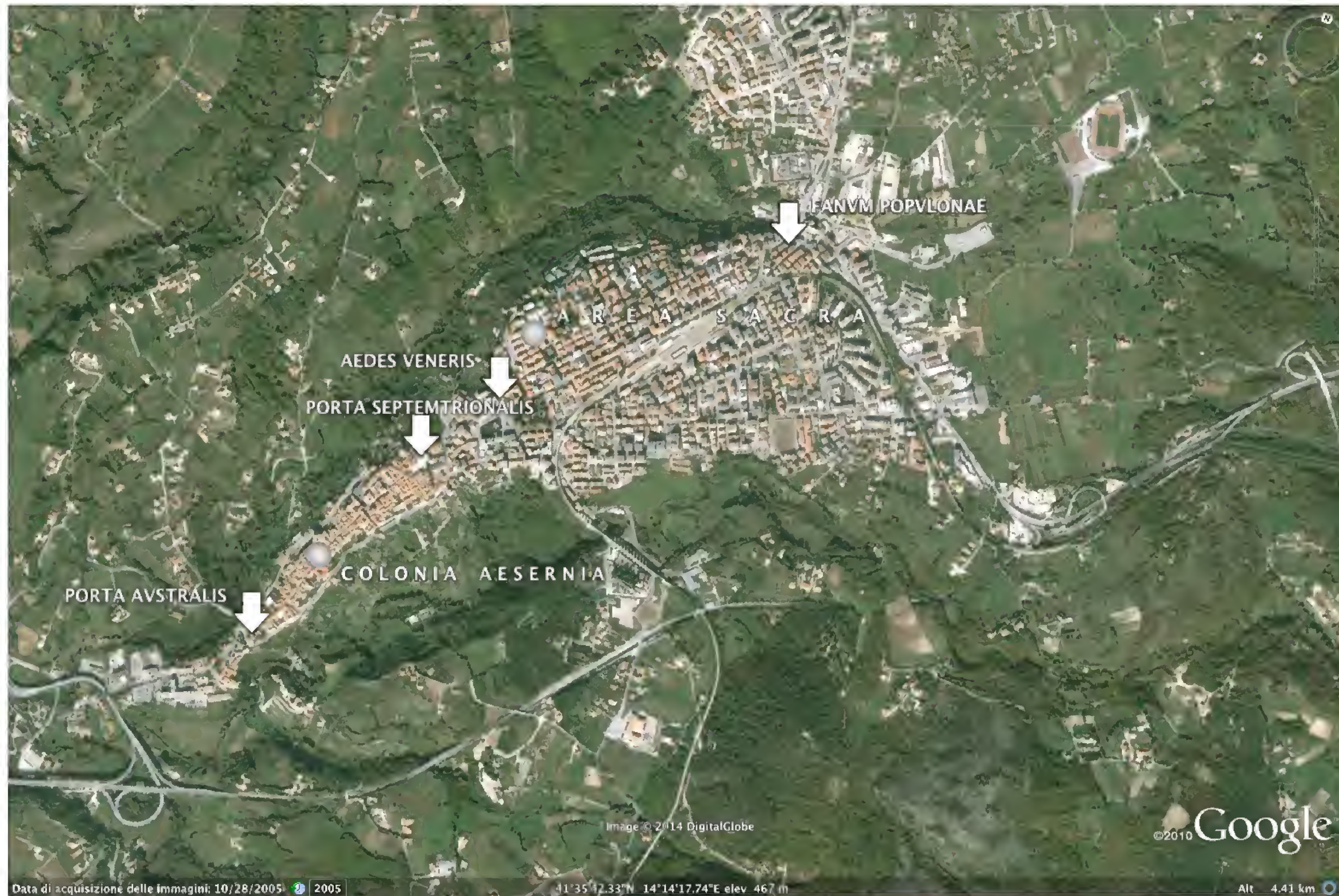


Fig. 27 (pag. 200). Isernia, area della colonia latina e santuari extraurbani (su base Google Earth).